GIORNALE

SCIENTIFICO, LETTERARIO E DELLE ARTI

OSSIA

EPILOGO RAGIONATO

DELLA STORIA LETTERARIA DEL FINE DEL DECIMO OTTAVO SECOLO

DE' SIGNORI

GIOBERT, GIULIO, P. LEONE, E MICHELOTTI

TOM. V. PART. III.

Nil nisi quod prodest carum est.

1790
DALLA STAMPERIA REALE
DI TORINO

Presso GIUSEPPE GAMBA Librajo sotto i portici
detti di Francavilla in piazza castello.

Il titolo di questo giornale ne indica abbastanza l' oggetto. Esso è destinato a presentare in ristretto i progressi dell' umano intendimento nelle cose prima di tutto, che possono riuscire utili, e in quelle, che sono proprie ad eccitare la pubblica curiosità. Gli Editori si vantano del raro pregio di quella perfetta imparzialità, la quale non vende il giudizio nè alla cabala, nè all' interesse. Liberi nel recare il giudizio de' libri, che intraprendono analizzare, essi credonsi in dovere di avvisare il pubblico, che in esso non avran luogo che quelle produzioni, ch' essi giudicheranno proprie a meritarsi l' attenzione del pubblico, e non saranno inseriti gli estratti con il giudizio del libro, che da' rispettivi autori gli venissero comunicati. Delle produzioni di autori Piemontesi non sarà fatta menzione se non nel caso, che agli editori ne pervenga una copia franca di porto, eccettuatene le scoperte, ed invenzioni importanti, che si troveranno all' articolo destinato per quest' oggetto. Escirà ciascun mese un volume di pag. 100. circa. L' associazione non è aperta, che per un anno intero al prezzo di lire 9. da pagarsi anticipatamente in Torino, e di lire 11. franco di porto per la posta in tutte le città di provincia degli stati di S. M. Con lire 13. si farà rimettere franco di porto agli uffizj di posta nelle infrascritte città, Roma, Geneva, Novi, Genova, Parma, Piacenza, Bologna, Reggio, Modena, Lucca, Pisa, Siena, Livorno, Firenze, Milano, Pavia, e Grenoble. Le associazioni si ricevono in Torino da' principali Librai, e all' uffizio generale delle Regie Poste. Nelle città di Provincia, e nelle surriferite città di estera dominazione si farà capo da' rispettivi uffizj di posta. A Napoli da' signori fratelli Terres.

Continuazione del transunto di una dissertazione sopra i fonti degli errori nell' antica geografia del mar nero.

Del sig. Formaleoni.

La maniera, con cui giunsero gli antichi a scoprire l' obbliquità dell' eclittica, ed a dividere i climi, è l'oggetto principale di questo capo: suppone l' A., che il luogo delle prime osservazioni fosse a 45 g.; essendo ciò istorico senza monumenti ci sia lecito passare al capo terzo di questa sezione, che è destinato a trattare degli errori nelle latitudini, nati dall' applicazione di una maggiore, o minore obbliquità dell' eclittica. Comincia l' A. ad osservare, che ha egli supposto, che il luogo delle prime osservazioni fosse l' altezza equinoziale di 45 g., e che li primi osservatori fossero i Caldei; e d' altronde tutti generalmente convengono, che Babilonia, la capitale dell' imp. de' Caldei avesse precisamente 54 g. di altezza equinoziale, il che sembra fare una manifesta contraddizione. Il N. A. per conciliare queste due discordanti ipotesi, riflette, che la patria primitiva de' Caldei non era già la Babilonide, ma bensì le regioni vicine al Caucaso, alle quali conviene perfettamente l' altezza supposta; che tale fosse la situazione de' Caldei lo deduce da quanto osservò in altra sua opera intitolata = storia filosofica, e politica della navigazione, del commercio, e delle colonie degli antichi nel mar nero; = che poi la patria primitiva de' Caldei non fosse la Babilonide, lo prova coll' autorità di Beroso, di Abideno, di Alessandro Polistore, e della scrittura (1). A queste autorità aggiunge l' A.,

---

(1) Nella scrittura si dice, che Abramo allorchè andò in Palestina partì dalla città di Ur nel paese dei Caldei,

che le più antiche tavole astronomiche, e cosmografiche furono un tempo incise in pietra nella Colchide, secondo il racconto di Apollonio, il che mostra, che ivi abitò da tempo immemorabile un popolo osservatore del cielo (1). Il sig. de Bailly fa osservare, che Zoroastro viveva precisamente nella lat. di 49 g.°; egli fonda la sua opinione sopra un passo del Zendavesta, libro sacro de' Guebri discendenti dagli antichi Caldei, a tale difficoltà risponde il sig. Formaleoni, supponendo, che i Caldei ebbero due Zoroastri, l'uno astronomo, e l'altro legislatore; credesi, che questi vivesse soli 700 anni prima di Cristo: l'altro visse secondo Ermippe, ed Ermodoro 5000 anni prima della presa di Troja, e secondo Eudosso 6000 prima dell'età di Platone (2); a quest'ultimo si attiene il N. A., perchè

---

e nulla più, perciò non vediamo cosa provi in questo luogo l'autorità della scrittura. Più felice ci pare la conseguenza, che trae dal nome di questa città; imperciocchè Ur è la radice di Urano, nome dato dai Greci, al cielo, onde l'astronomia si chiamò anche Uranologia; e sappiamo d'altronde, che i Caldei coltivarono felicemente questa scienza: tuttociò fa credere con qualche fondamento, che ne fossero li primi maestri.

(1) Non sembra molto facile il passare dalla premessa alla conclusione dell'A., imperciocchè niente osta, che vi fossero le tavole incise in pietra, senza che la Colchide sia mai stata sede di un popolo osservatore del cielo, potendo quelle essersi trasportate d'altronde; o almeno se un tale popolo abitò una volta la Colchide, se vi lasciò tali monumenti, non c'è bisogno, che ivi abitasse da tempo immemorabile.

(2) Secondo il N A. Suida riduce questo numero d'anni a 500, e Zanto Lidio a 600.: il che in niuna maniera confronta con l'alta antichità attribuita a Zoroastro. Non per questo resta indebolita l'autorità di questi due scrittori, avendo riguardo alla lunghezza degli anni a varie

le giudica tra gli antichi il più degno di fede in fatto di cronologia. Ora la difficoltà del sig. Bailly avrebbe luogo, se l'obbliquità dell'eclittica fosse stata, com'è di presente di 23 g., 28'. Ma avendo riguardo alla variazione dell'obbliquità dell'eclittica per tutto l'intervallo di tempo, che passò tra il presente, ed il tempo dell'esistenza di quel antichissimo Zoroastro, si trova che la latitudine, sotto la quale viveva era maggiore di quella assegnata dal sig. Bailly. Per farsi più avanti ad esaminare l'opinione di questo illustre astronomo, premette l'A. qualche cosa sugli istromenti astronomici degli antichi, e sui mezzi da loro adoperati per determinare i punti degli equinozj, ed osserva, che dessi al certo non sono paragonabili ai nostri (1). Ripigliando l'esame dell'opinione del sig. Bailly, e supponendo l'obbliquità dell'eclittica all'epoca, in cui vivea questo legislatore Caldeo di 30 g., ed il giorno massimo di sedici ore, la patria di lui avrebbe avuto soli 42 gradi d'altezza di polo; ma attenendosi a tale ipotesi converrebbe ammettere, che Zoroastro avesse vissuto più di 34000 anni sono, ciò, che è contraddetto dalla citata autorità di Eudosso.

---

epoche: imperciocchè potrebbe essere, che gli anni di lui, è quistione nel testo, fossero soltanto anni di un mese, e che Suida, e Zanto gli avessero ridotti ad anni di 10, o 12 mesi; cosa, che è abbastanza possibile secondo il N. A., come abbiamo già accennato.

(2) Ciò serve a meraviglia a confermare ciò, che già abbiamo altrove osservato su questo particolare, cioè, che *la vanità de' moderni non adula se stessa*, se attribuiscono gran parte delle differenze attuali tra i risultati delle loro osservazioni, e quelli statici trasmessi dagli antichi, alla mancanza di mezzi proprii per osservar bene, in cui questi si trovavano.

A cagione di questi discordi risultati, dubita il N. A., che la lunghezza del giorno riportata nel Zendavesta appartenga ad un'epoca molto anteriore all' età del più antico Zoroastro (1). Con tale dubbio termina il sig. Formaleoni l' esame dell'opinione del sig. Bailly, quale condanna come erronea, dicendo in fine " ma tale è il destino dei fabbricatori di sistemi, ognuno dei quali immemore della filosofia, che professa, cerca di fare illusione ai lettori col mezzo di speciosi argomenti, ancorchè fondati sopra falsi principj (2).

Osserva poi, che l' antichità accordata a Zoroastro potrebbe diminuirsi anche di mille anni; questa riduzione corrisponderebbe al periodo della storia degli Indiani, la quale comprende 7290 anni incirca secondo il N. A., al quale pare, che ancora si debba aggiungere un altro periodo, di cui quantunque manchi la storia precisa delle successioni dei Re, comprende nondimeno tempi non favolosi; poichè gli Indiani contavano una serie non interrotta di 153 Sovrani, che regnarono per lo spazio di 6402 anni, e tre mesi, dalla conquista di Bacco sino a quella di Alessandro magno, ai quali aggiungendo i secoli posteriori sino a noi, si raccoglie la somma di circa 8500 anni (3).

---

(1) Se si mette in dubbio ciò, che dice il Zendavesta, libro, la cui antichità, ed autenticità sono incontrastabili secondo lo stesso A. cosa avremo di certo in fatto di storia? qual rango potremo assegnare a questa dissertazione?

(2) Una condanna così assoluta dei sistemi quando fosse accettata, renderebbe questa stessa dissertazione inutile, soprattutto perchè l' Antigrecismo perpetuo, che vi regna, e la prevenzione in favore di una remotissima antichità di cui si parla ad ogni proposito, rende affatto sospetta la filosofia dell' A.

(3) Il numero degli anni, che regnarono questi 153

Tratta nel cap. quarto dell' obbliquità dell' eclittica, la quale vuole, che fosse di 30 g. al tempo della prima riforma dell' astronomia anteriore a quella di Zoroastro: prende in seguito a determinare la lunghezza dell' anno primitivo; a provare una diminuzione di velocità nella rotazione della terra, ed una accelerazione di moto della luna; e lo chiude con tentare di stabilire le leggi di questi cambiamenti.

L' A. intende, che la riforma dell' astronomia, e quella del calendario sia una stessa cosa (1), e che in occasione di tale cambiamento cominciassero la loro storia moderna; per provare il suo assunto circa l' obbliquità dell' eclittica, stabilisce per principio l' esistenza di un periodo di trenta mil' anni anteriore agli annali della Grecia; ciò è fondato sull' autorità di Erodoto, il quale

---

Sovrani, sarebbe enormemente grande, se si prendessero quegl' anni eguali ai nostri; abbiamo altrove osservato col N. A., che possono essere molto più piccoli, e lo devono essere nel caso presente, perchè il regno medio di ciascuno eccederebbe li 40 anni, il che è senza esempio nelle serie ben conosciute di Sovrani, che ci somministrano le storie. D' altronde la determinazione dei periodi delle nazioni Orientali va soggetta a grandissimi sbaglj per eccesso, sopratutto se si tratti di nazioni abitatrici di vasti imperj; imperciocchè queste nazioni essendo negli antichi tempi divise, e sotto diversi Sovrani, che regnavano ad un medesimo tempo, e la storia comune alle nazioni intere, si sono più d' una volta credute come successive quelle Dinastie, che erano contemporanee; non ci diffonderemo ad esporre quì ciò, che i migliori cronologi ne hanno scritto, bastando l' averne fatto cenno; e diremo soltanto, che tali cronologie corrette secondo le regole della buona critica ci fanno vedere, che le epoche più antiche di queste nazioni si discostano poco da quelle degli Arabi, degli Ebrei, e delle nazioni Europee.

(1) Pag. 282.

dice, che i Frigi, gli Arcadi, ed i Tirj ammettevano un tale periodo, il che è anche confermato da un'antica cronaca Egizia, donde crede di poter dedurre, che quella epoca sia da stabilirsi circa 34500 anni sono, tempo, che corrisponde all'obbliquità dell'eclittica di 30 g.; quanto alla determinazione della lunghezza dell'anno primitivo, dice, che fu di 360 giorni; una favola riferita da Plutarco, la quale spiegata astronomicamente non combina colla supposizione del N. A., lo porta a credere, che il moto di rotazione della terra non è inalterabile, ma che la velocità di esso abbia diminuito (1).

Dalla stessa favola ricava il fondamento della sua opinione dell'accelerazione del moto della luna; la differenza tra il movimento di questo pianeta 4383 anni fa, e quello dato dalle tavole di Mayer (2) è di due gradi,

---

(1) L'abbassamento del mare osservato nel settentrione, e specialmente sulle coste della Svezia, e Norvegia, e l'alzamento verso il mezzodì come sulle coste d'Italia, e di altri paesi sembrano indicare il contrario. (Vedasi tra gli altri il Frisi istit. meccaniche ec. cap. 8. lib. 6.)

(2) L'A. arreca in nota un riflesso, quale crediamo essere abbastanza rimarchevole per trovare luogo in questo scritto: dopo di aver detto, che il calcolo di Mayer è fondato sull'ipotesi dipendente dalla variazione della precessione degli equinozj, dice, che " sulla stessa ipotesi i moderni astronomi fondano la loro opinione della diminuzione di lunghezza dell'anno; la quale è smentita da quanto si è dimostrato. D'altra parte essa non ha verun appoggio di matematica dimostrazione non essendovi veruna necessaria connessione tra la variazione della precessione degli equinozj, e la diminuzione di lunghezza dell'anno; o almeno essendo una mera ipotetica induzione " riferisce quindi le formole dei signor de la Grange, e de la Place, e finisce per dire. " Ma tutto questo computo è fondato sopra un'ipotesi affatto abitraria, e insuffi-

quarantadue minuti, e quattro fecondi. Dai principii pofti fuperiormente, e fupponendo, che la velocità della luna aumenti fecondo la legge dei quadrati dei tempi (1), trova che gli aumenti progreffivi di effa dovrebbero effere in una ferie aritmetica di nn. impari 1,3,5,7,9 ec.

Nel cap. quinto fi tratta delle riforme pofteriori dell' anno lunifolare; di varj periodi dell' equazione di tempo, inventati dagli antichi per il ritorno delle lunazioni; della varia lunghezza attribuita ai grand' anni, e degli errori intorno il fignificato di quefto vocabolo; non c' è lecito fenza eccedere i limiti di un eftratto il feguire l' A. in quefte ricerche, nè in varie altre cofe, che dice full' ineguaglianza del moto nei corpi celefti, come neppure nella teoria di quefte difuguaglianze (2); di quali cofe tratta nel cap. fefto, ove ne dà per cagione la forza dell' elettricità univerfale, dalla quale crede

---

ftente riguardo all' accelerazione del moto annuo; nè corrifponde adeguatamente a quella della luna. „ Così l' A.; parecchie, come ognun vede fono le obbiezioni moffe contro il rifultato della diminuzione dell' anno, e per vero dire, conviene, che moltiffimo fieno evidenti le ragioni, (ma ne riferì neffuna, fulle quali deffe fon fondate per condannare così autorevolmente in fatto di raziocinio due uomini fommi, e preferire al loro fentimento un' opinione contraria, che a molti fembrerà forfe troppo debolmente appoggiata; perchè dipendente da autorità, e da autorità fofpette, o dalla fpiegazione di favole, le quali forfe null' altro di vero infegnano che la loro efiftenza.

(1) Quefta ipotefi fu cofa è fondata?

(2) La teoria dell' ineguaglianza del moto de' corpi celefti, efpofta nei migliori trattati d' aftronomia, ci fembra preferibile di gran lunga a quella del sig. Formaleoni, almeno per chi ama la precifione, e l' evidenza, e non fi pafce di fogni.

anche di pòter derivare la variazione, e l'obbliquità dell' eclittica; il N. A. segue in ciò il pensiero del signor Francesco Maggiotto pittore Veneto, che ne fece un cenno in due opuscoli intitolati = Considerazioni elettriche, e saggi sull'attività della macchina elettrica. Venezia 1781.

Li principj, sui quali fonda questa sua opinione, sono i sette seguenti.

1. Due globi appesi in una data distanza l'uno dall' altro, uno de' quali si elettrizzi, si attraggono reciprocamente: e l'attrazione finisce quando l'elettricità si è comunicata ad equilibrio all'altro globo. Allora cominciano a rispingersi reciprocamente; e l'uno dall'altro si scostano.

2. Due globi di diametro diverso si attraggono, e rispingono con velocità proporzionate alle lor masse.

3. La forza di ripulsione è sempre eguale alla forza di attrazione.

4. Un globetto di vetro posto sopra un disco di metallo isolato, contornato di un circolo di filo d'ottone, sostenuto in una data distanza dal piano del disco per mezzo di un appoggio di materia conveniente, elettrizzando, acquista un vero moto di rotazione sul suo asse, e di circonvoluzione intorno il cerchio di metallo.

5. Un globo in istato di elettrizzazione presenta sempre alla sfera dell'emanazione elettrica il suo diametro minore; ossia rivolge sempre il suo equatore, ossia l'asse maggiore al corpo elettrico.

6. I globi di materia idio-elettrica si avvicinano di più al corpo elettrico, e ne sono a proporzione più lungi respinti.

7. Il maggiore, o minore avvicinamento di due corpi omogenei è proporzionale alla distanza del centro rispettivo della loro figura, in guisa, che l'azione dell'elettricità opera in maggior distanza sugli angoli, ed in

minore sui lati. Da ciò risulta, che quanto maggiore è l'angolo dell'elettrico raggio, sotto cui cade un corpo, tanto più lenta è l'azione dell'elettricismo.

Questi sono i fondamentali principj del sistema del N. A., dai quali deduce, che le orbite descritte dai pianeti attorno il sole (che suppone essere il grande elettro universale della nostra region planetaria) saranno elissi (1), e queste più o meno eccentriche secondo che i corpi dei pianeti saranno più o meno idioelettrici. Continua successivamente ad applicare ad alcuni fenomeni questa sua ipotesi, e prende ad esporre alcuni indizj in favore di coloro, che pensano essere stato una volta il sole perpendicolare al polo; noi non ci tratterremo su questo particolare per passar più oltre.

Nel capo settimo prende a provare, che l'avere i Greci ignorata la diminuzione dell'obbliquità dell'eclittica, introdusse errori considerabili nella loro geografia: per ciò eseguire chiama ad esame l'osservazione ad Ipparco attribuita della lat. di Bisanzio, la quale trovò essere di 43 g. circa, mentre realmente non è che di 41 g. 1'; per questa ragione taccia Ipparco d'impostore, e la sua osservazione d'impostura (2); crede di

---

(1) Perchè ciò si verifichi, conviene, che l'azione dell'elettricità varii in ragione inversa dei quadrati delle distanze dei due corpi, come è noto dalla teoria delle forze centrali; questa condizione non avendo luogo nell'elettricità, (o almeno non essendo stata ancor provata) rende inutile quanto il N. A. avanza per appoggiare il suo sistema, stantechè senza di essa anche gli altri fenomeni non si possono spiegare con precisione.

(2) Se Ipparco non era in questo tempo esercitato in tal genere di osservazioni si può credere, che si sia ingannato mancando al certo di metodo, e di sufficienti precauzioni, che l'altrui esperienza non gli aveva potuto suggerire: non ci sarebbe difficile di far vedere, che tal

darne altra prova in ciò, che Ippareo aveva scritto essere la lat. di Marsiglia osservata da Pitea di 43 g. 5', mentre Pitea la trovò di 43 g., cioè più lontana dalla vera di 43 g., 17', 45.; è cosa inutile il riferire quanto quì dice il N. A. per far passare Ipparco per un impostore, essendo il tutto senza prove degne di tal nome. Un' altra prova dell' impostore dei Greci crede di trovarla nella differenza considerabile, che trovasi tra le lat. determinate dai Russi (1) delle città di Eupatoria, e Chersoneso, e quelle date da Tolomeo (2); noi lascieremo ciò a decidere al lettore.

---

cosa succede quasi sempre agli osservatori, i quali imprendono primi ad esaminare un qualche fenomeno. Quindi mal a proposito insulta il N. A. la memoria d'Ipparco, uomo certamente sommo.

(1) Il sig. Formaleoni dice, che Eupatoria, e Chersoneso sono le sole città del mar nero determinate astronomicamente dai Russi; ma e Jenikali, e Akerman se si vogliono soltanto quelle bagnate da questo mare, e se si prendano più addentro nelle terre di Kilianova, Bender, Ismail, Kerson perchè non ne parlò? Vedasi su questo particolare la seconda delle memorie del sig abate Lirelli annunziate nel supplemento al tom. secondo di questo giornale dell'anno scorso pag. 409.

(2) Se Tolomeo avesse detto di avere colle proprie osservazioni determinata la posizione di queste due città, sarebbe al certo poco scusabile, perchè l'altrui sperienza gli poteva insegnare il modo di operare con sufficiente precisione, ma Tolomeo assegnò la posizione di queste città da Alessandria, e fece in ciò quel, che tutti i geografi hanno sempre fatto col mezzo della posizione di altri luoghi: quindi se i punti, da cui partì non erano giusti, la colpa non è di Tolomeo, nè i Greci possono essere accusati d'impostura; quest'ultima proposizione è tanto più chiara, perchè nè Ipparco fu mai Greco, ma di Nicea in Bitinia (Strabon. Geog. lib. XII.), nè Tolomeo, essendo questi nativo di Pelusio secondo gli Arabi, e più probabilmente di Tolemaide, (vedansi Olympiodo-

Nel cap. primo della ſezione terza, tenta il N. A. di ſtabilire, che il ſole fu il primo elemento d'ogni miſura; nel ſecondo vuole ſpiegare come ſia nata la miſura della circonferenza della terra, ed eſporre la diverſità delle antiche miſure del circuito terreſtre; non ci parendo la materia abbaſtanza intereſſante, paſſeremo al capitolo, il quale è deſtinato a provare, che la terra non fu mai miſurata dai Greci; che le miſure di Poſſidonio, Cleomede, Ariſtotile, Eratoſtene ſono le ſteſſe, che quelle di Dioniſodoro, e della ſcuola Aleſſandrina, e tutte nate dalla primitiva miſura della terra fatta dai Caldei; ed in fine ad eſporre i fonti degli errori nella lunghezza degli ſtadj, e nelle diſtanze dell'antica geografia. Stabiliſce da principio il N. A., che il fondamento, ſul quale credettero generalmente i moderni, che i Greci aveſſero miſurata la terra, conſiſte nell'oſſervazione di Poſſidonio (1). L'oſſervazione di Poſſidonio

---

ri, & Theodori Meliteniotæ; frag. Aſtronom. cum Ptolem. de jud. facult. Gr. lat. 1663., pubblicati dal sig. Bouillaud) in Egitto; quindi non può eſſere tacciato di Greciſmo Tolomeo più che il ſuo avverſario Marino Tirio, il quale è aſſai riputato dal N. A., perchè combattuto da Tolomeo ſuppoſto Greco. Uno, che potevaſi piuttoſto riputare Greco era Pitea, avendo queſti per patria una colonia Greca; ma queſti differì d'opinione da Ipparco, e da Tolomeo ſuppoſti Greci, dunque non fu più Greco: a ciò almeno pare, che ci conduca quanto dice il N. A. in favore di Pitea per far paſſare Ipparco per un ſolenne impoſtore.

(1) Il fondamento dell'opinione dei moderni non conſiſte in ciò ſolamente, ma nella operazione intrapreſa da Eratoſtene a Syene in Egitto, dove preſe a miſurare anche l'obbliquità dell'eclittica; la deſcrizione delle operazioni da eſſo fatte, è abbaſtanza circoſtanziata, e dipendente dal locale, perchè ſi poſſa rendere ſoſpetta d'im-

è la seguente. La stella Canopo passava sul meridiano d' Alessandria all' altezza di 7 g. 30', a Rodi passava, quasi radendo l' orizzonte; donde conchiuse, che quelle due città erano lontane di quel numero di gradi. La distanza itineraria era di 3250 stadj da Rodi ad Alessandria, donde risulta il circolo massimo di 180000 stadj (1). Ma crede l' A., che due cose sieno affatto supposte in questo ragionamento; cioè la distanza itineraria, e la visibilità di Canopo da Rodi; perchè gli pare, che i vapori della terra non potevano lasciare visibile una stella, che lambiva il piano orizzontale (2). A questo aggiunge, che questa stella non era visibile nelle terre più meridionali d' Italia, lequali stanno sotto il paralello stesso di Rodi (3), come attesta Plinio. Oltre di ciò Possidonio tenne anche opinione, che la terra avesse (4) 240,000 di circonferenza. Differenti sono le misure adottate da Cleomede, e da Aristotele (5), onde gli

---

postura, (chora. cycl theor. lib. 1. c. 10.) e sebbene non sia esatta la misura data da esso, tuttavia esaminando le circostanze dell' operazione non si può a meno di attribuire l' inesattezza di essa alla insufficienza dei mezzi, di cui dovette valersi

(1) Nel calcolo c' è errore; il circolo massimo sarebbe soltanto di 156000. stadj.

(2) Gli osservatori astronomi rideranno di tale difficoltà, loro, che sanno potersi vedere un oggetto persino mezzo grado sotto un orizzonte libero come quel di Rodi.

(3) Plinio s' è ingannato certamente, perchè è falso, che le parti più meridionali dell' Italia sieno sotto alla stessa latitudine di Rodi, come si può vedere nei migliori trattati di geografia.

(4) Possidonio stimò il circolo massimo di 240000. perchè suppose la distanza itineraria da Rodi ad Alessandria di 5000 stadj, e non di 3250, come suppone il N. A. (vedasi Montucla hist des Math. T. 1. pag. 179.)

(5) Aristotele non era tenuto ad essere informato delle

pare ſvanita l'idea della preteſa miſura della terra attribuita ai Greci. Dopo queſta rifleſſione chiude la ſua disſertazione in queſta maniera. " In tal guiſa un primo errore, e l'impoſtura d'un ſolo geometra ne produſſe una ſerie, e preparò alla tarda poſterità un vaſto argomento di queſtioni, e di ricerche inutili, porgendo occaſione a quelle ſtravaganti induzioni (1), di cui fecero pompa i più celebri autori del noſtro ſecolo. L'illuſione ora ſvanirà del tutto; poichè ſcoperti ſono i fonti di tanti errori, e di sì aſſurde contraddizioni. Io mi luſingo, che colla guida di queſti nuovi lumi trarre ſi potrà in avvenire qualche maggior frutto da quanto ci reſta dell'antica geografia. L'entrare quì in più diffuſe applicazioni, ſarebbe lavoro troppo eſteſo, ciò, ch'io mi ſono riſervato di fare, allorchè ſi tratta in particolare della figura, e delle itinerarie diſtanze dei luoghi collocati ſulle ſpiaggie del mar nero (2). Baſti per ora, che la verità ſia ſcoperta nelle ſue ſorgenti. Io invito frattanto gli eruditi a ſeguirla ſulle mie traccie, e vieppiù ſvelarla, diradando quanto è poſſibile le denſe te-

---

operazioni fatte lungo tempo dopo di lui, e perciò non deve far meraviglia ſe differiva la ſua opinione dai riſultati di eſſe. Però non dovrebbe differire ſe ſuſſiſteſſe quanto dice l'A. nel titolo di queſto capitolo, che intero abbiamo riferito.

(1) Da quanto ſi è veduto nelle note precedenti, la preſunzione in favore dei Greci, ed il giudizio dei moderni riguardo alle operazioni loro, e degli antichi in neſſuna maniera furono infievoliti, non ſi potranno dunque tacciare col N. A. di ſtravaganti le induzioni de' moderni, che non ſono ſoſpette nè di prevenzione, nè di fanatiſmo.

(2) E' veramente coſa ſingolare, che in una lunga disſertazione ſulla geografia del mar nero mai ſe ne parli, tranne in due, o tre luoghi per accidente.

nebre, che cuoprono l'augusto aspetto della più remota antichità. ,, Noi dobbiamo congratularci col sig. Formaleoni delle molte cognizioni, che suppone questa dissertazione, quantunque non possiamo attenerci, che in piccolissima parte alle conseguenze, che ne trae (1).

(1) Ella è veramente una disgrazia, che una erudizione vasta, una maniera di scrivere polita, ed elegante sieno accoppiate in questa dissertazione ad una prevenzione importuna, al fanatismo in favore di una remotissima antichità, ad una logica, ad un tuono eccessivamente decisivo, ed autorevole, ed a molti altri pregiudizj, che danno poco favorevole idea della filosofia dell' A.: peccato!

I. M.

Sopra le cimici.

SESTINE.

Donne non v' accigliate: Questa volta
S' io prendo delle cimici a cantare,
Che contro voi la mira abbia rivolta
Nium potrà certamente sospettare,
Benchè, tanto in volgar come in latino,
Sian anch' esse di gener femminino.

Troppo da voi la cimice è diversa,
Ella è schifosa, e voi leggiadre siete,
Ella voce non ha, voi viceversa,
Come dicono alcun, troppa n' avete,
In fine ella è una bestia puzzolente,
E voi, ch' io sappia, non puzzate niente.

Sol mi rincresce, che di tal soggetto,
Sì fetido, schifoso, e nauseante,
Parlando, forse ecciterovvi in petto
Sdegno, e disturbo, onde vi avverto innante
Di provvedervi un' odorosa ghianda,
D' acqua di sampareglie, o di lavanda.

Ma quale io quì delle Castalie Dive
Invocherò, se del pari son tutte
D' ogni lordura, ed immondezza schive,
E non ponno soffrir le cose brutte:
Mentre inoltro in sentier sozzo cotanto,
Niuna certo vorrà starmi daccanto.

Sterculeo, tu che i ruſtici lavori
Collo ſterco più fertili rendeſti,
A cui sì fatti puzzolenti odori
Meritaron ſul Tebro onor celeſti,
Tu ſolo darmi puoi grata aſſiſtenza,
E pur m'ingegnerò di farne ſenza.

Sentii già diſputar certe perſone
D'iſtoria natural, che parean dotte,
E far ſopra le cimici queſtione,
Come, e quando, cioè foſſer prodotte,
Concordi in queſto ſol, che il lor natale
Foſſe dopo la colpa originale.

D'accordo in queſto anche parean inſieme,
Che degli inſetti in mezzo al putridume
Debba cercarſi, e rinvenirſi il ſeme:
Parlo del primo, poichè a chiaro lume
Ognun ben vede che moltiplicarſi
Soglion pur eſſi ognor con accoppiarſi.

La diſputa fu lunga, e clamoroſa,
Voci talor s'udiro acri, e piccanti,
Come ſe ſi trattaſſe di gran coſa:
Stavano in gran ſilenzio i circoſtanti,
Se non che ciaſchedun quando s'attedia,
Ne dava il ſegno con picchiar la ſedia.

Un pretendea, che foſſer generate
Nell'arca di Noè, poichè, dicea,
Trovandoſi là dentro rinſerrate
Tante beſtie, gran puzzo eſſer dovea,
E quella d'animaj tanta miſtura
Vi dovea laſciar molta lordura,

In conferma adducea l' esperimento,
Che fra la ciurma vil delle galere
Son le cimici il massimo tormento,
Ch' ivi stan passeggiando a folte schiere,
E persin nella poppa tenta in vano
Levarsele d' intorno il capitano.

Un altro ne faceva assai più antica
L' origine, ed il lor nido primiero,
Stimo, diceva, che che altri vi dica,
Si debba por nel primo cimitero;
Ch' ivi ben ritrovossi quanto basta
Di mal odore, e di materia guasta.

Un terzo riflettea, che il mal odore
Della cimice è il proprio distintivo,
Quindi nel luogo del più gran fetore,
(Già m' intendete) al tempo primitivo
La facea nata: ma questa opinione
Incontrò la maggior contraddizione.

Gli fu risposto, che delle latrine
L' uso non v' era in tempi sì lontani,
Nè dunque uscir le bestie malandrine
Potean da lor: Che gli antidiluviani
D' andare al campo avevan per usanza,
Quando occorreva scaricar la panza.

Io per un pezzo mi stetti a sentire
I gridi loro, ed i parer diversi,
Ma finalmente volli interloquire,
E questa razza attribuir doversi
Dissi, senza più far tanti schiamazzi,
All' industre inventor de' matterazzi.

Strano giunſe un tal detto, e a tutti nuovo,
Ma quel che allora diſſi, ora m'impegno
Da bravo a ſoſtenerlo, anzi lo provo
Con evidenza tal, che chiunque ha ingegno
Convinto reſterà dall'evidenza,
Ed approvar dovrà la mia ſentenza.

Stabiliſco per baſe del diſcorſo,
Che da queſto fetente animaletto
Niuno giammai vien moleſtato, o morſo,
Se non quando ſi giace, e dorme in letto:
Cerca pur quanto vuoi, di notte, e giorno
La cimice ſta ſempre a un letto intorno.

Tra i bianchi lini, e le purpuree ſponde,
E ſotto i maeſtoſi cortinaggi,
Colla ſua famigliola ella s'aſconde,
Quì mette caſa, quì fa i maritaggi,
Quì genera, quì paſce i figlj ſuoi,
E ſmorbarla di quì già più non puoi,

Ama dunque la ſuccida beſtiola
Le molli piume, e la ſoffice lana;
Corre dunque all'odor delle lenzuola,
Le piace il tanſo della carne umana;
Quel tanſo dico, che da lei traſpira,
Poichè d'intorno a lei tanto s'aggira.

Ma perchè ciò, ſe non perchè dic'io
Ogni animal per natural iſtinto
Gode tornare al ſuo nido natìo?
Deve dunque reſtare ognun convinto,
Che il primier nido di beſtia sì rea
Fu il matterazzo, come io già dicea.

Bella a dir vero, e comoda a' mortali
Fu queſta invenzion, ben più di quelle,
Che ci vengono a rompere i ſtivali
Da' lidi eſtranj odierne bagattelle
Sciocche, vane, ridicole, che fanno
Spender denari, e utilità non hanno;

Ma quel gran galantuom, quell' uom valente,
(E ſi crede, che foſſe un Milaneſe)
Che l' inventò, non ebbe allor preſente
Col benefizio il mal, che anche ci reſe,
Che mentre a' noſtri ſonni provvedea,
Un aſilo alle cimici facea.

Era pur meglio ſopra il terren nudo
Stender le membra, o ſu la ſecca paglia,
Che gli inſulti ſoffrir, e il morſo crudo
D' un animal, che tanto ci travaglia:
Meglio per certo colla ſtanca ſpoſa
Il villan duro ſul pagliar ripoſa.

E chi potria dormir placidamente,
Quando ſtagli una cimice ſul fianco?
Certo non dorme, ma continuamente,
Ora ſul deſtro lato, ed or ſul manco,
Si rivolta: però peggio ſe a caſo
Se gli viene a poſar vicino al naſo.

In quanto a me di dir non ho vergogna,
Che piuttoſto un bugnon mi piglierei,
Una febbre quartana, anzi una rogna,
Che di grattarmi almeno il guſto avrei;
E comunque doveſſi allor ſoffrire,
Almen col tempo ne potrei guarire;

Ma la cimice è bestia, che s'attacca,
  E dove s'attaccò più non si scaccia;
  Ch'ella di pizzicar mai non si stracca,
  E conviene ogni giorno andarne a caccia;
  Che a nostre spese ognora i denti aguzza,
  E di più sparge intolleranda puzza.

Or che direm d'un povero marito,
  Che oltre il mal delle cimici in un letto
  Deve tenersi una moglie, che ha sortito
  Di cimice l'umor? E che in effetto
  Di cimice le grazie, la virtude,
  Tutte in fine le doti in se racchiude?

Vi sono anche però del nostro sesso
  Altre cimici molte: e prima intendo
  Certi cimici, che vogliono ex professo
  Farci il pedante, e ci vengon rompendo
  A forza di precetti il fabriano,
  Che Dio ne scampi ogni fedel cristiano.

Cimici sono poi certi scrocconi,
  Che si ficcano in casa d'un amico,
  E se lo mangian vivo, e non son buoni
  A rendergli un piacer, che vaglia un fico;
  Curiosi indagator de' fatti sui,
  E sempre pronti a mormorar di lui.

Cimici niente men certi zelanti,
  D'ogni piacer nemici, e d'ogni spasso,
  Che van d'intorno, e con pretesti santi
  Voglion, che si misuri col compasso
  Ogni detto faceto, ed ogni azione,
  Ed anche il giovanzol sembri un Catone.

In ſomma anche tra noi; come ben vedi,
Scarſa non è la cimiceſca razza,
Molte ne proverai; ſe a me non credi,
Ve ne ſon per le ſtrade, e per la piazza,
Ma fra quante per tutto errando vanno,
Le domeſtiche fanno il maggior danno.

Sopra le veſpe

SESTINE

Per non dare alle femmine diſguſto
Delle veſpe cantare io non volea,
Che m'accuſaron già di troppo ingiuſto,
Perchè adoprar la sferza non ſapea
Che contro certe beſtiole tenere,
Che tutte ſon di femminino genere.

Ma cangio ora penſier, ſon d'altro umore,
Nè le donne potran chiamarſi offeſe,
Per la ragion, che il grande imperatore
Veſpeſian da quelle il nome preſe:
Veſpeſian, che fece il Coliſeo,
E coll'armi diſtruſſe il regno Ebreo.

Oltre di che, le veſpe a parer mio
Non par che ſian di ſeſſo femminile:
Han voce groſſa, fanno un gran fruſcio,
E la femminea voce è più ſottile:
Poi la femminea vanità non hanno,
Che alla campagna per lo più ſi ſtanno:

Nè vengono in cittade a far le belle,
Nè se son piccolette di ftatura,
Per comparir uguali alle forelle,
In lungo, e largo accrefcon la misura,
Portando fotto i piè, come fan tante,
Tacchi palmari, e a' fianchi il guardinfante.

E' ver che fono anch' effe affai ftizzofe,
Ma la femminea rabbia fi contenta
Di fconci detti, e voci ingiuriofe:
Per l' oppofto la vefpa a ognun s' avventa,
Cerca far fangue, e non già colla voce,
Ma col pungolo fuol far piaga atroce.

Di più le vefpe quando è la vendemmia,
Ne' tinelli adunarfi han per ufanza,
E in van lo fcalzo peftator beftemmia,
Ch' effe il mofto bevendo a crepapanza
Soglionfi ubbriacar: Ma non vedrai
Donna ubbriaca, o ben di rado affai.

Alfin concludo, che di mafchil feffo
Ponno dirfi le vefpe, e quindi fpero,
Che dirne male mi farà permeffo;
Nè le donne però faran miftero,
S' io pur le fo fecondo la gramatica
Di gener femminin, come fi pratica.

Voglio prima parlar d' un' infolenza,
Che mi vennero a far nel mio foggiorno,
Tal che mi fece perder la pazienza;
E febben cara alfin me la pagorno,
L' ira, che contro d' effe allor mi prefe,
Voglio un poco sfogar a loro fpefe.

Or vieni Apollo, e quel favor mi presta,
Che già prestasti a Persio, e a Giovenale,
Che il dir mal d' una razza sì molesta
Colpa non è nemmen veniale:
Ma bada a te, che se niente le tocchi,
Arrabbiate anche a te saltano agli occhi.

Era d' autuno, io stava in un castello
Le fresche aure a goder: quivi d' intorno
Liete fanciulle nel vicin tinello
D' uve carche venian dal colle adorno,
E sotto lordo piè quel nebbiolo
Gemea, pregiato tanto, e al mondo solo.

Or mentre alla finestra una mattina
M' affaccio ad osservar le opposte vigne,
Mi trovo in faccia almeno una dozzina
Di queste bestie perfide, e maligne:
Dapprima le credei quasi un picchetto,
Che dovesse passare ad altro tetto;

Ma voltando lo sguardo, appresso al muro
Più di mille ronzar a folte schiere
Ne veggo baldanzose, e m' assicuro,
Che quivi han posto general quartiere:
Che non son tante, e tanta non fan buglia
A Comacchio zanzare, e mosche in Puglia.

Ahi, che farò? Vicino un tal nemico
Certo non voglio: Non aprir giammai
Una finestra di prospetto aprico,
Cosa dura mi sembra, e ingrata assai;
E se aperta la tengo, egli m' annasa
Più da vicin la stanza, e m' entra in casa.

Presto dunque dic'io, si venga al foco,
Che la cruda, e molesta infestazione
Cresce a momenti se si tarda un poco;
Ed ecco i servi, qual con un tizzone,
E qual con zolfo, e con facelle ardenti
Le vespe a dissipar son tutti intenti.

Molte ne furo in ver arse, o scottate,
Tutte n'andaro per allor disperse,
Ma ne' seguenti dì niente scemate
Parean, al primo suo quartier converse.
Certe ve n'eran poi più tonde, e grasse,
Che più dell'altre facean le smargiasse.

Un servo intanto posto in sentinella
Mi viene a riferir, che verso sera,
Altre da questa parte, altre da quella
In gran folla venian dalla riviera,
E si ficcavan tutte entro d'un foro
Comodo assai per le adunanze loro.

Più non cerco saper: quell'ora aspetto
Che l'aria un po' comincia ad imbrunire,
E quando tutte andate erano a letto,
E facean forse cose da non dire,
Colla calce turar fo quel forame,
Ch' era un vespajo abbominando infame.

Che cosa si facesser le sguajate
Al nuovo dì, trovandosi in quel chiuso
Senza poterne uscir imprigionate,
Nol so, ma qual de' disperati è l'uso,
Non avendo alla fame altro ristoro,
Credo, che si mangiassero tra loro.

Dopo quel tempo io vedo ben talora
  Delle vespe venir, ma scarse, e rare,
  A riveder la stanza, ove dimora
  Facean le lor cognate, e le commare,
  Ma poichè aperto l' uscio più non hanno,
  Prendon altro cammino, e se ne vanno.

In questa guisa alfin mi liberai
  Da quella, che temei persecuzione,
  E delle vespe io stesso diventai,
  Non mi vergogno a dirlo, il Vespillone,
  E Dio sa quante misere famiglie
  Quivi ne sotterrai tra madri, e figlie.

Nè mi pento però di quel, che ho fatto,
  Che anzi ne godo, e di nuovo il farei:
  Così potessi sotterrarle affatto,
  Che universal benefattor sarei,
  Estinguendo la specie d' un insetto,
  Che sembra nato sol per far dispetto.

La vespa in fatti è un piccolo animale
  D' abbominevol razza, e malandrina,
  E basta dir, che il primo suo natale
  Vien da una sozza, e sordida sgualdrina:
  Mi si permetta qui farne memoria,
  Come si legge in una greca istoria.

In Elide fu certa donnicciola,
  (Vespa avea nome) che per le cantine
  Girava spesso, e quì sino alla gola
  Empiendosi di vin, colle vicine
  Sempre era in risse, e quando s' accendea,
  A chi ne dava, a chi ne promettea.

Un dì che si faceva un sacrifizio,
Io non so ben se a Cerere, o a Diana,
A una fanciulla, che nel sacro uffizio
Versato avea del vin, con ira insana
Diede un gran calcio, ed una gran ceffata,
Ed aggiunse, che tu sii sgazerata.

Del fatto, e più di questa parolaccia
Scandalizzate fur le circostanti
Vergini sacre, e n' arrossiro in faccia:
Ma colei, che di più dietro, e davanti
Col piede, e colla man colpirsi intese,
E bongiar si sentia le parti offese,

Proruppe in pianti: indi alla Dea rivolta,
E tu, disse, gran Dea, che il tutto puoi,
Inulto soffrirai di questa stolta
Il temerario ardir? Mostrolle poi,
Per dar più forza alle parole enfatiche,
Rossa la guancia, e livide le natiche.

La Dea si mosse a sì giuste querele,
E no, disse, non dee passare inulto
Della donna incivil l' atto crudele,
Che tale ha fatto al sacrificio insulto,
E se ubbriaca ell' era, io vuo' che sia
Suo castigo la sua stessa follia.

Ciò detto, col poter ch' hanno gli Dei,
Comanda che sia Vespa trasformata
In un sozzo animal, dico di quei
Piccoli vermi, e d' indole malnata,
Che altro non fan che stridere, e beccare,
Come sono le mosche, e le zanzare.

Ma vuol che il genio natural ritegna
D' andar per le cantine, e di vinaccia
Solo si pasca, e vuol, acciò l' indegna
Vieppiù da tutti abbominar si faccia,
Che al nojar delle mosche unisca appieno
Delle zanzare il pungolo, e il veleno.

Ed ecco la meschina in un momento
Si scorcia, si ristringe: eccò dal fianco
Le spuntan l' ali: ove la porta il vento
Qual pazza errando va, ne posa unquanco,
Che per dare a qualcun beccate sorde,
Che fan piaga crudel, dove ella morde.

Ma poi si sposò con un moscone,
E i figli dalla madre il nome han preso,
Nè il nome sol, ma il genio, e il pungiglione:
Dal padre forse è il mormorar disceso
Con quella grossa tromba, e quel frastuono,
Onde nojose tanto al mondo sono.

Ma più che vespe incomodi evitandi
Son certi seccator, che tutto il giorno
Con scipiti discorsi, e intolerandi
Ti stan ronzando, e mormorando intorno,
E quel che è peggio, senza offender Dio
Non si posson murar, come ho fatt'io.

E vie peggiori ancor son altri tali
Orgogliosi, fier, vendicativi,
Che se niente gli tocchi, o gli hai rivali,
Non ti lascian campar per fin che vivi,
Onde è ben folle, e va cercando guai,
Chi ardisce stuzzicar questi vespai.

Osservazioni sulle varie specie di crusca, e sul fegato d' antimonio nello stato sì sano, che morboso degli animali. Del sig. Toggia R. professore di veterinaria. T. 1, 8°. pag. 132. Vercelli 1790.

La società R. di medicina di Parigi propose un premio a chi meglio con serie d' osservazioni determinasse i buoni, e cattivi effetti delle varie specie di crusca, impiegata come alimento, o come medicamento degli animali. A risolvere quest' importante problema è diretto il primo opuscolo del libro, che annunziamo. L' esame de' buoni, e cattivi effetti della crusca nella economia animale fu già un argomento, che prese in considerazione il governo di Francia, e trattato dal celebre Sage; ma non si era pensato a considerarlo come medicamento, e a ricercarne l' inutilità, i danni, o l' efficacia negli animali. Il ch. sig. Toggia intraprese prima di tutto a far conoscere le parti constituenti della crusca dietro le sperienze del sig. Parmentier (1), e dopo varie osser-

(1) La memoria del sig. Parmentier citata dal signor Toggia è quella coronata, e relativa a' vegetali proprj a supplire in tempo di carestia a quelli, da cui ricavasi il pane. Ci dispiace, che il sig. Toggia non sia stato informato della quistione sulla crusca eccitatasi a Parigi, ne abbia avuto notizia delle due memorie sulla crusca dal medesimo Parmentier presentate al sig. Du May, e nè tanpoco delle sperienze dirette, fatte intraprendere da quel Ministro. Una semplice notizia di quanto allora si fece, un' occhiata sopra gli scritti posteriori del sig. Parmentier, la lettura dell' analisi del grano del sig. Sage gli avrebbero di leggieri fatto comprendere, che allor quando il sig. Parmentier scrisse la memoria citata dal sig. Toggia conosceva assai poco la crusca.

vazioni sopra le differenti specie di crusca conchiude: 1. Che quando sono spogliate affatto della parte farinosa, ed oleosa non possono essere di alcun alimento. 2. Che la nutrizione sarà sempre in ragione diretta delle particelle farinose, ed oleose, che saranno unite alla crusca. 3. Che i buoni effetti, che si possono ricavare dall' uso di alcune specie di crusca in alcune date malattie si debbono ripetere dagli stessi principj farinosi, ed oleosi. 4. Che i cattivi effetti, che ne derivano dall' uso della crusca di formento, di segala, di meliga, e di riso nelle malattie, si deggiono ripetere dai principj glutinosi, e putridi, ne' quali si risolvono le surriferite crusche per mezzo della fermentazione nel corpo vivente, e soprattutto nelle coliche flatulenti, o biliose, nelle malattie putride, o nelle constipazioni di ventre, dove i sughi gastrici sono viziati, e vi sono delle saburre nelle prime strade; cagioni tutte, le quali più prontamente promovono il corrompersi della crusca, e lo sviluppo di tutta quella porzione d' alcali volatile, che contiene. 5. Che i mezzi, con cui si possono in qualche maniera prevenire i cattivi effetti, saranno soltanto quelli, che sono atti a correggerne la viscidità, ed impedirne la putrefazione per qualche tempo. 6. Che l'intempestivo, ed abbondante uso de' panelli non è altrimenti dannoso, che quello delle enunciate crusche, e che i mezzi di correggere la loro qualità alcalescente nel nostro caso consiste ne' soli farinacei. La seconda dissertazione del sig. Toggia contiene alcune osservazioni relative all' uso del fegato di antimonio, e agli effetti dell' antimonio crudo. Il ch. professore sostiene doversi sbandire la mal intesa pratica di dare il fegato d' antimonio in primavera ai cavalli per preservativo, ed essere pessima costumanza di sommettere a questo regime i cavalli di rimonta, per i quali non ne ritrova di migliore, che un ottimo foraggio. Egli conchiude finalmente,

che molte osservazioni dimostrano il fegato d' antimonio non esser tale da poter preservare, nè restituire la sanità agli animali, e che l' antimonio crudo è il solo, che per il suo principio stimolante, ed innocuo può giovare in quelle malattie, in cui il fegato suolsi amministrare; e quindi pure che l' antimonio crudo debbesi preferire a qualunque antimoniale preparazione. .

Un terzo, ed ultimo opuscolo è destinato alla storia della constituzione verminosa, ed epizootica manifestatasi sul pollame. Questo fu già inserito in codesto nostro Giornale; ma il sig. Toggia v' ha ora aggiunto di ben lunghe annotazioni destinate per la più parte a combattere alcuni errori del D. Baronio, il quale ha pur descritta questa epidemica malattia de' polli. Le osservazioni del sig. Toggia relative al salasso raccomandato, e praticato dal Baronio, siccome pure quelle, che si aggirano sopra l' uso delle carni de' polli morti di quella malattia, che il medesimo Baronio crede potersi mangiar senza pericolo, sono importanti, e degne di qualche attenzione de' veterinarj, e de' padri di famiglia.

G. A. G.

Continuazione delle osservazioni botaniche. Del sig. Dahl (1).

BRUNIA radiata, & glutinosa. = Queste due specie non si possono in nissun conto riferire a questo genere, e deggiono formarne uno particolare, ch'egli stabilisce col nome di STAAVIA in onore di certo Staaff discepolo di Linneo, e al quale dobbiamo la cognizione di moltissime piante Chinesi.

I caratteri di questo nuovo genere sono i seguenti; noi gli trascriveremo in lingua latina per conservare tutta la forza delle voci, facile a venire corrotta nella italiana favella.

CAL. = Perianthium commune hæmispœricum, foliolis plurimis imbricatis, linearibus. Proprium monophillum 5partitum, laciniis lineari subulatis, erectis.

COROL. = communis convexiuscula, propria pentapetala, petalis oblongis; obtusis, erectopatentibus.

STAM. = filam. 5. subulata, basi perianthii inserta, antheræ subrotundæ.

PIST. = Germen inferum, turbinatum, styli 2. coaliti. Stigma didimum.

PER. = nullum; receptaculum commune, planum, paleaceum, vel pilosum.

SEM. = solitaria, ovata.

I caratteri essenziali sono

Cor. 5petala supera. Stam. calyci inserta; styli 2 coaliti.

Nel sistema sessuale Linneano questo nuovo genere spetta alle pentandrie diginie dopo la gomphrena.

---

(1) Ved.[e] parte 1. pag. 63.

Il signor Dahl descrive quindi minutamente le due specie

CALODENDRON = Varia relativamente al numero degli stami, che rare volte son quattro, il più d'ordinario cinque, e soventi sei. Il nettare 5fillo lo distingue dal dittamo; il qual carattere se dee per avventura formare un distinto genere, si dovrà allora considerare il dittamo capense, giacchè questa pianta è la medesima.

CAROXILON = Affine assai alle salsole, il di cui essenziale carattere è il seme spirale; carattere, che si osserva anche in questo genere con tanta evidenza, che non rimane alcun dubbio appartenere alle salsole. Quel perianzio difillo, che si aggiugne al caroxillo, il signor Dahl lo vorrebbe chiamare piuttosto bracteæ, e ciò va d'accordo assai colle salsole. Le 5 squame nettarifere si osservano pure nella maggior parte delle salsole, e lo stilo semplice non lascia, che ben si possa distinguere, giacchè nelle salsole varia da 1 a 5. Dal che si vede, che il caroxilon non forma un distinto genere.

VAHLIA & RUSSELIA. = La medesima pianta forma l'un genere, e l'altro. Se il sig. Murray consultata avesse l'edizione de' nuovi generi del Thunberg, non avrebbe certamente commesso quest' errore, poichè il carattere di questi due pretesi generi è lo stesso.

Il sig. Dahl annulla il secondo, e conserva il primo Vahlia in onore del sig. Vahl celebre botanico editore della flora Danese.

LACHENALIA. = Pianta identica col PHORMIUM ALOOIDES. Tanto questa specie, quanto l'ORCHIOIDES sono diverse, e dal carattere del phormium tenax distinte. Per la qual cosa deggiono essere escluse dal genere de' phormium, e riferite alle LACHENALIÆ.

CRINUM AFRICANUM. = Questa pianta, in cui il germe è superiore non può riferirsi al genere de' crinum, e dee formarne uno distinto, che il sign. Dahl

chiama MAUHLIA in onore del sig. Mauhl, il quale solo gli aveva somministrata la necessaria somma per conservare alla patria il Linneano Museo, il quale non si sa per quale avverso destino sia passato in Inghilterra. Il sig. Dahl descrive i caratteri di questo genere. Noi ci troviamo costretti di riserbarne la descrizione al giornale seguente, in cui saranno terminate queste botaniche osservazioni.

Apologie &c. Apologia del digiuno. Geneva 1789.

A giudicare di questo libro dalla sola inspezione del titolo, si crederebbe per avventura una declamazione teologica. La cosa non è così. L' autore si è proposto di esaminare il digiuno in quanto che può influire nel conservare, o nell' alterare la sanità, ed intraprende a provare, che nel digiuno consiste il più sicuro mezzo di prevenire le malattie, e di prolungare la vita. Per convincerne i suoi lettori, egli ha fatto un paragone di cencinquanta due solitarj penitenti, che vissero nel digiuno, e nell' astinenza con ugual numero di Accademici, presi una parte dall' Accademia delle scienze, l'altra da quella di belle lettere. La somma degli anni de' primi ascese a 11589 anni di vita; la somma degli anni di vita negli Accademici soltanto a 10511; dal qual paragone conchiude, che il digiuno qualora anche si è smoderato, come lo praticarono alcuni fra i romiti, ch' egli prese a considerare, prolungherebbe la vita de' letterati almen di 7. anni. Dopo questo preliminare ciascun ben comprende, che a' letterati, più che ad ogni altro ha il nostro autore dirette le sue ricerche, e si conosce, che è un medico, che ci parla. Quale impressione farà questo scritto nella mente de' letterati?

Lasciamo, che lo decida il tempo. Cornaro erasi limitato a raccomandare la sobrietà. Il N. A. pretende, che questa voce non esprime abbastanza, e che il digiuno è per chi brama invecchiare, di assoluta necessità (1). La maggior parte degli Accademici, ch'egli paragona co' solitarj erano certamente uomini di molta sobrietà; nè

(1) Se l'autore non avesse migliori argomenti, cui appoggiare il suo ragionamento, questo paragone non ci potrebbe sembrar convincente La differenza di vita, che le di lui ricerche gli offeriscono ne' letterati, e ne' solitarj può essere effetto di ben altra cagione, che quella differenza, che passa tra sobrietà, e digiuno. E questa cagione è ne' letterati, e negli accademici soprattutto più efficace. Il flagello di questi consiste il più delle volte nella rivalità, sorgente fecondissima d'inquietudini, e di angoscie, e di cagioni per conseguenza assai efficaci per malamente influire nelle animali funzioni. In una repubblica disordinata, in cui la guerra civile è sempre in vigore, gli insulti son giornalieri, gli attacchi continui, e le ferite non mai interrotte, gli individui non possono mai godere di quella tranquillità d'animo sì necessaria alla vita. Un medico, il quale ha richiamato ad esame gli effetti dell'attuale rivoluzione di Francia sopra la sanità degli individui, ritrovò nella sola città di Parigi 800 pazzi di più del comune degli anni scorsi, e il calcolo di questo medico fu fatto ne' primi mesi della rivoluzione. Qual paragone fra il disordine, in cui ritrovasi la nazione Francese, e il disordine della repubblica letteraria? Nello scegliere le Accademie, il N. A. ha scielto il centro, in cui tutti cospirano gli effetti politici di un regno, che non ha leggi, e in cui tutta raccogliesi l'influenza della cabala, della briga, e dell'interesse particolare. Dalla influenza malefica di queste cagioni sono lontani gli anacoreti, i quali nella loro solitudine godono la più placida tranquillità. Per la qual cosa a noi pare non regga il paralello del N. A. Ma egli adduce poi in favore della sua tesi più sodi argomenti, siccome vedrassi più basso.

si può dubitare, che questa virtù sia stata da loro praticata in diversi gradi. Tuttavia la parte presa dall' Accademia delle scienze non gli somministrò che diciannove anni di più dell' altra metà, vale a dire de' 76. dell' Accademia di belle lettere, di modo che non solamente il termine medio di vita si fu lo stesso nelle due Accademie, ma lo stesso con la differenza di circa tre soli mesi relativamente a ciascun individuo. Da ciò crede l' A. poterne inferire, che non una, non l' altra varietà di studj, non il regime, non la sobrietà, ma il solo digiuno, e l' austera astinenza romitica è quella, che prolunga realmente la vita. Non contento di far vedere questa stravagante proposizione essere la verità con paragonare da dieci in dieci anni il numero de' morti accademici, e de' morti anacoreti, egli conferma il suo paradosso apparente con uno generale filosofico sguardo sulla natura. Egli ci chiede quale di due piante è più durevole; se quella, che la natura fa germogliare nelle valli, o quella, in cui risparmia i sughi con farla crescere sul pendío del colle? Egli ci rappresenta il ricco voluttuoso sedente a lauta mensa, e il selvatico sempre errante; l' uccello in gabbia, e l' animale, che vive con noi, e l' uccello, e gli animali liberi, e sciolti, obbligati come il selvagio a mendicare svolazzando, o correndo erranti il nutrimento, di cui natura gli ha provvisti, e ci domanda, ove più vigorosa si ritrovi la robustezza, più perfetta la sanità, più lunga, e più durevole la vita? Questo si sa di troppo; ma il N. A. vuol meglio ancora provare il suo assunto; egli ci rappresenta un uomo, il quale è fresco di malattia, e in cui le soverchie evacuazioni, il sudore, e la dieta con esaurire gli umori hanno debilitate le forze, e ci domanda se abbiavi uomo in istato di sanità, in cui l' appetito, la digestione, il sonno, e tutte le funzioni animali possano ugualmente bene, e liberamente operarsi. Questa è adunque una

prova, conchiude egli, ed una prova assai popolare, che lo stato di un romito, un corpo macilento, e quasi esausto, è il vero stato dell'uomo, e che il regime de' solitarj per conseguenza, il lavoro, le veglie, l'astinenza, le austerità, la virtù formano il regime del saggio. Gli argomenti, per mezzo de' quali volle Cornaro provare l'utile della sobrietà, non sono certamente quanto quelli del N. A. vigorosi; il quale a questi già convincenti molti altri ne aggiugne non meno forti, e valevoli. Egli riflette essere fra gli ostetricanti costante osservazione, che rare volte il bambino muore nel sen della madre; quando per lo contrario da' mortuarj registri di sua patria ricavò, che dal nascere ad un anno il numero de' morti non solamente è più considerabile assai, che in vecchiaja, ma ancora maggiore di quello, che non lo sia in venticinque anni a qualunque altra siasi età. Mortalità prodigiosa, la quale al dire del N. A. dee recare ancora maggior maraviglia, se si consideri, ch' un bambino nell'atto, che ha veduta la luce è più vivace, o per lo meno non dilicato ugualmente in ogni parte di suo corpo, che non fosse prima di nascere. Quale sarà dunque la cagione di sì fatta epidemia, la più terribile, e la più importante, di cui occupar debbasi la medica scienza, e il governo politico? Il N. A. ne ravvisa una sola; la quale si è, che nel seno materno il bambino è nutrito dalla natura, e che nel seguito l'umana ragione ne altera l'ordine, e ne corrompe le leggi; si è, che quando il bambino è nato, noi non vogliamo nemmeno, che a guisa degli altri animali venga unicamente nutrito del latte materno; si è, che non più si permette al bambino di consultare il proprio istinto, e i naturali bisogni; si adesca violentemente nella maniera stessa, che si adescano con artifizio le pollastre, che si impinguano; e ciò senza considerare nemmeno, che queste pollastre medesime, le quali non s'in-

traprende ad ingraſſare ne' primi giorni di loro vita, e che non ſottomettonſi a queſta tortura ſe non in età avanzata, in cui i ſolidi oppongono maggiore elaſticità, quand' eſſe non foſſero deſtinate alla morte, morirebbero naturalmente in conſeguenza di queſto regime eccedente nella neceſſaria quantità di alimento. Quì convien conſeſſare, che queſto argomento è aſſai forte, e più per avventura d' ogni altro addotto dal noſtro Autore convincente, e importante; giacchè più or non ſi tratta, come di ſopra, di ſette, od otto anni di più, o di meno nel periodo della vita, ma della vita intiera. Noi crediamo tuttavia poter con fondamento ſoggiugnere, che a queſta verità non mancherà toccar quella ſorte, cui vanno ſoggette le più ſaggie leggi, vale a dire che ſarà meſſa fra pochi giorni in obblio, o a meglio dire ignorata da tutti, ſe l' autorità non l' accoglie, e non ſi degna di propagarla.

Nello ſviluppar queſta teſe, che è la principale, che l' autore ſiaſi propoſto di ſtabilire, egli ne deduce molte induzioni, che a noi pajono degne dell' attenzione de' medici, non men che d' eſſere da' letterati conſiderate.

G. A. G.

Tableau général de la Suede par Mr. Catteau. Lausanne, in due volumi, tra tutti e due di pagine 355.

Un fenomeno interessante da spiegare presenta alla curiosità del filosofo, e del politico l'istoria della nazione Svezzese: essa nello scorso secolo si elevò al rango delle prime potenze d'Europa senza esserlo per numero, o per ricchezze; e nel presente contende alle più colte nazioni le prime palme in varie scienze: come ne possono far prova li suoi Linnei, Bergman, Valerii, Scheele, Polhem, e tanti altri uomini sommi, parte de' quali sono ancor viventi, ed attualmente promovendo le scienze onorano la loro patria. Ma quali sono le cagioni, per cui spiegò, e spiega codesta nazione tanta energia? un po' di riflessione sui caratteri generali di essa può additarne qualcuna. Una nobile fierezza d'animo pari al rigor del clima, sotto al quale vive, è una delle principali doti dello Svezzese; le idee di lui vaste sono come il paese (1), che abita, e trova per l'esecuzione di esse nella sua fermezza, e pazienza quelle risorse, che gli negò la natura. Di ciò ne fanno chiara testimonianza la vita, e le intraprese di un Linneo nella storia naturale, di un Bergman, di un Scheele, di un Valerio nella chimica, e nella mineralogia, per tacere di tant'altre prove, che troppo lungo sarebbe il riferire. Quindi non dubitiamo, che interessante riescir possa all' illuminato lettore una idea dell'opera or or annunziata.

Entra in materia il sig. Catteau (2) dando una breve

---

(1) Il regno di Svezia è il più esteso dell'Europa dopo l'impero delle Russie. L'area di codesto regno si è di 13500 miglia quadrate d'Allemagna secondo Busching.

(2) Possono avere un peso le idee, che dà cotesto A.

idea delle proprietà geografiche, e fisiche di codesto regno; tra queste ne sceglieremo alcune delle più rimarchevoli. Riferisce l'A. in prova della salubrità di esso, che secondo il sig. Vargentin si trovarono negli ultimi tempi nel periodo di nove a dieci anni 2036 uomini, e 3540 donne sopra li 90 anni, 212 uomini, e 328 donne tra li 100, e 105, 31 uomini, e trentasei donne tra li 106, e 110, 22 maschj, e 19 femmine tra li 111, e 120 anni; un uomo di 122 anni, ed una donna di 127 (1). A questa prova della salubrità del regno succede una breve idea delle ricchezze botaniche, e mineralogiche, ed una concisa descrizione delle principali acque, che tagliano, ed irrigano questo paese: tra queste merita d'essere annoverato il lago Mælar; la lunghezza di esso è di dodici miglia Svezzesi (2), su la larghezza di otto: un numero d'isole sorprendente si eleva dal suo seno; se ne contano 1290, molte delle quali hanno d'estensione perfino tre, o quattro miglia, e danno chiari segni della loro abbondanza, e fertilità: li bordi del Mælar sono coperti di città, di villaggi, di case rustiche, e di castelli. Questo bel lago mette foce nel Baltico, à Stokolma. Oltre i laghi, ed i fiumi navigabili, d'altri mezzi l'arte fornì anche la Svezia pel

---

della Svezia, essendovi soggiornato per lo spazio di ventun'anno, ed avendo fatti nell'interno di quel regno diversi viaggi.

(1) Ciò prova tanto più, perchè la popolazione della Svezia si fa ascendere a tre millioni di persone soltanto. Un altro riflesso suggerisce questa osservazione del signor Vargentin, e si è, che le donne arrivano più facilmente sino ad un certo grado di decrepitezza, che gli uomini, oltre al quale questi si avanzano più facilmente.

(2) Il miglio *Svezzese* è di 5483. 1/2 tese di Francia.

commercio interno, e questi sono le strade, che sono generalmente ferme, e larghe: sebbene esse vadano serpeggiando, lasciano però luogo a certi contrasti piccanti, i quali prevengono la noja. Quì massi di pietra tristi, e selvaggi sospesi su d'una verde prateria; là boschi oscuri, e folti, che s'aprono per lasciar travedere campi, e bestiami: talvolta dopo di avere con fatica superata una rapida montagna, e giunto alla cima si scopre una pianura liquida circondata da una foresta, della quale riflette gli alberi: si attraversa quella solitaria foresta, soggiorno del silenzio, e mentre pajono lontani, e uomini, ed abitazioni, la scena subito si cangia, l'orizzonte si estende, e si presentano alla vista villaggi, giardini, e campi, nei quali robuste braccia s'impiegano all' agricoltura. In tutta la Svezia si contano 105 città, delle quali la prima è Stokolma: parte di questa città è nella Uplandia, e parte nella Sudermania; si vedono li termini delle due provincie in una delle contrade della città. Essa è fabbricata quasi interamente sopra sette isole; è bagnata dal Baltico, e dal lago Mælar, e circondata da monti, da boschi, e da giardini, cosicchè presenta degli aspetti talvolta imponenti, talvolta piacevoli. I tempj di Stokolma non sono rimarchevoli per la loro architettura; quello di Riddarholm lo è per la sepoltura di molti Re, e Regine, e per quelle di Baner, e Torstenson, generali illustri, che dopo la morte di Gustavo-Adolfo sostennero in riputazione le armi Svezzesi. Quello di S. Olao lo è per aver servito di deposito al corpo di Descartes, finchè fu trasportato in Francia: in questo luogo si è ora posto un monumento ad onore dell'insigne filosofo Francese. Il porto di Stokolma è vasto, e sicuro. Dopo Stokolma, la città più considerabile si è Gothembourg, fondata da Carlo IX. nella Vestrogozia tra il mare Baltico, e quello del Nord. Alla descrizione geografica, e fisica succede una compendiosa

idea della storia; ne toccheremo alcune parti più interessanti. Un mezzo secolo circa avanti l' era cristiana Gylfo regnava in Svezia: nel medesimo tempo Sigge, che ebbe in seguito il sopranome di Oden il Divino, raccolse un sciame di Barbari tra il Tanai, ed il Boristene (1), e conquistò quelle vaste contrade: questo conquistatore ebbe tre figlj, che si divisero la monarchia, e le loro famiglie regnarono separate: sotto Margherita regina di Dannemarca, e pel suo genio si conchiuse l' unione di Calmar nel 1387, dei tre regni di Svezia, Dannemarca, e Norvegia. Gli Svezzesi stanchi del giogo Danese sono liberati da Gustavo Ericson Vasa, che colla sua eloquenza aveva tratti nel suo partito i Dalecarliani. Carlo IX. dà àlla Svezia Gustavo Adolfo: questo Re tanto fu grande in pace, come in guerra, come lo provano molti utili stabilimenti. A Gustavo Adolfo, a Cristina sua figlia succedette Carlo X., il suo figlio Carlo XI. fu suo successore, e padre di Carlo XII.; la morte di questo Re a Frederics Hall, come quella di Gustavo Adolfo a Lutzen viene attribuita da molti a qualche tradimento, anzichè alle armi dei nemici. Dopo le tante disgrazie, che dovette provare la nazione Svezzese dopo la morte di Carlo XII., dopo li sacrifizj da Ulrica Eleonora sua sorella, e da Federico suo sposo fatti per assicurarsi la successione, dopo gli ajuti accordati dalla Russia al Duca d' Holstein Gottorp Adolfo Federico, questi ascese al trono con Lodovica Ulrica princi-

(1) Ciò prova abbastanza contro il signor Bailli, e contro parecchi altri, che non sempre le nazioni del Nord conquistarono, e popolarono li paesi meridionali: le colonie mandate dai Cartaginesi in Spagna, e le loro conquiste, quella dei Greci a Marsiglia, e molti altri esempj possono appoggiare un' opinione contraria.

pessa di Prussia sua sposa. Li torbidi interni, la guerra al di fuori contro la Prussia occuparono la nazione sino al trattato di Hambourg dei 22 maggio 1762. Dopo quest' epoca ripresero voga le dissensioni domestiche, cosicchè il Re si dismise del governo alli 16. dicembre 1768. L'interregno durò sino alli 21 dello stesso mese; a tale tempo il Re ripigliò le redini del governo dopo di aver ottenuto, che senza ritardo fosse convocata una dieta straordinaria: malgrado tuttociò li torbidi durarono sino alla morte di Adolfo Federico sopraggiunta alli 12 febbrajo 1771. Rende il sig. Catteau giustizia alle virtuose qualità di questo Principe padre dell'attualmente regnante. Da questa compendiosa idea della storia Svezzese passa l'A. a trattare dei nomi, stemmi, titoli del Re; della sua incoronazione, della Corte, e famiglia Reale, della sua residenza, e de' suoi castelli. Il paese si chiama dai Svezzesi Svveariket, che abbreviato dai Danesi si dice anche Svverige. Avanti l'arrivo di Oden si chiamava Jothaland (1), e gli abitanti Jothar; donde derivarono i nomi di Gozia, e di Goti. La Svezia ebbe in altri tempi altri nomi. A cagione dell' identità di parte dello stemma Reale vi fu guerra tra la Dannemarca,

(1) Tra gli altri nomi, che portò questo paese si è anche quello di Mannahem: la somiglianza di questo nome colla parola Manasse pronunziata alla maniera degli ebrei; il nome di paese di Dan dato anticamente alla Dannemarca, ed un residuo d'ebraismo, che parecchi nazionali trovarono nell'idolatria dei Lapponi, diede luogo a credere, che nella Scandinavia sieno state trasportate le dieci tribù ebree per ordine di Sennacherib. All'appoggio di quest' opinione potrebbe ancora venire la grande analogia tra il nome di Gad, e Goth, donde deriva quello di Gozia, e pareechie altre ragioni, che riferiremmo se la materia potesse essere di qualche vantaggio.

e la Svezia, la quale finì con una convenzione fatta ſu queſto particolare. Si pretende, che la Corte di Danemarca annoverò tra li ſuoi motivi per muovere guerra a Carlo XII. il titolo di Re di Scandinavia datogli in un poema.

Noi non ſeguiremo l' A. nella deſcrizione della Corte, e delle ceremonie dell' incoronazione, ed in altre coſe a queſte relative; nè nella deſcrizione dei palazzi del Sovrano, i quali ſono i caſtelli di Stokolma, e di Carlsberg: queſt' ultimo è rimarchevole pel ſoggiorno di Criſtina, e dei letterati, che vivevano alla di lui Corte; e quelli di Ulricsdal, Drottningolm, che è ſituato nell' iſola di Lofoen; nella parrocchia di queſt' iſola ſono ſepolti due inſigni letterati Svezzeſi Dalin, e Klingeſtierna: ſi vede in queſto tempio un monumento fatto innalzare ad onore di eſſi da Ulrica Lodovica, e da Guſtavo III., che gettarono fiori ſulla tomba di quei due uomini cotanto degni dell' omaggio della poſterità: la Corte, e la famiglia Reale aſſiſtettero al collocamento dei due corpi nel Mauſoleo (1). Oltre queſti caſtelli vi ſono ancora quelli di Svvartſioe, Gripſolm, Stremſolm, Ekolſund, e quello di Fredericshof ora convertito in arſenale. Un capo intereſſante ſi è al certo quello, in cui ſi tratta delle relazioni della Svezia colle potenze eſtere, vi ſi indicano brevemente i trattati fatti in diverſi tempi con diverſe potenze, le loro cagioni, ed i principali articoli di eſſi: la materia è trattata con tanto di preciſione, che non è poſſibile il darne un eſtratto; vi rimandiamo perciò il lettore. La coſtituzione di queſto regno ſubì in varj tempi diverſi cangiamenti. Ne' tempi

(1) Una funzione così onorevole alle ſcienze, a chi arreca maggior onore? a chi ne fu l' oggetto, o a chi ne fu la cagione?

rimoti l'autorità era divisa tra gli stati, ed il Monarca, che per consigliarsi aveva un Senato: ma la barbarie dei costumi intorbidava soventi l'armonia, che doveva regnare tra questi depositarj del potere: durante l'unione di Calmar regnò a vicenda l'anarchia, ed il dispotismo. Gustavo Vasa divenne Re, e frenò l'ambizione dei Grandi, e ristabilì l'ordine. Gustavo Adolfo quando ascese al trono promise di conservarlo: pel consiglio poi di Axel Oxenstierna accordò molti privilegj alla nobiltà; a questi aggiunse Cristina la cessione di gran parte delle terre della corona, e divennero i nobili rivali della podestà Reale. La morte di Carlo X., e la minorità di Carlo XI. furono molto favorevoli alla conservazione, ed anche all'aumento della loro autorità; al fine quest' ultimo Re tolse loro le terre della corona, e si fece dichiarare assoluto in 1680: la sua buona condotta migliorò d'assai lo stato interno, ed esterno del regno. Carlo XII. fece sentire alla nazione, che era Sovrano, e la sua condotta precipitò lui, e la nazione in un mare di disgrazie. Dopo la morte di questo eroe gli Svezzesi ad una voce riclamarono l'antica costituzione. Ulrica Eleonora, e Federico suo sposo successori di Carlo accordarono agli stati quanto domandarono, ed in questo modo l'autorità loro divenne grandissima. L'anarchia succedette a quest'epoca, e l'avvilimento della Reale autorità. Li tentativi fatti per vendicare un tale affronto costarono la vita al Conte di Brakè, al Barone di Horn, ed a tre altri capi. Tale era lo stato di quel regno, quando Gustavo III. prese lo scettro: notoria abbastanza si è la rivoluzione del 1772, e quella del 1789 perchè sia d'uopo seguire la descrizione dell'A.; perciò passeremo a dare una idea dell'organizzazione della dieta. Essa è composta di quattro ordini; la nobiltà, il clero, i cittadini, ed i contadini. Il numero delle famiglie nobili ascende a 1300, ed interviene alla dieta per cia-

ſcuna di eſſe il più anziano. L'ordine del clero è compoſto dall'arciveſcovo di Upſal, e dai tredici veſcovi, oltre li deputati dei beneficiati. L'ordine dei cittadini è formato dai deputati delle città. Gli agricoltori, che coltivano terre poſſedute da loro, e per tutto il tempo, pel quale adempiſcono ai loro obblighi verſo la corona coſtituiſcono alla dieta l'ordine degli agricoltori. L'ordine dei cittadini, e quello degli agricoltori hanno un oratore nominato dal Re, il quale anche aſſegna ai contadini un ſegretaro, che ha ſempre molta influenza. Anche l'armata può farſi rappreſentare alla dieta dai colonnelli dei reggimenti, e da un certo numero d'uffiziali dello ſtato maggiore. L'apertura, e la chiuſa della dieta preſenta un grande, e bello ſpettacolo per molti riguardi, ma particolarmente intereſſa la parte, che hanno i contadini a queſte imponenti ceremonie: la loro franchezza, e diſinvoltura; qualora devono parlare al Sovrano colpiſce; eſſa dà occaſione ad un paragone, che fa il N. A. della ſituazione di codeſti contadini con quella dei contadini Ruſſi, e Polacchi, ai quali indirizza le ſeguenti parole. " Infelici contadini Ruſſi, e Polacchi, quanto ſiete lontani da queſta nobile eſiſtenza! voi irrigate la terra dei voſtri ſudori; voi aprite un penoſo ſolco; e mai la dolce idea di alcuno di quei privilegj, di alcuno di quei vantaggi, che onorano, e danno rilievo all'umanità addolciſce le voſtre pene, e porta ne' voſtri tugurj l'allegrezza, e la conſolazione! voi non avete nè proprietà, nè patria; un deſpota crudele v'immola a' ſuoi capricci, e voi non oſate articolare il lamento, che un cuore piagato manda ſulle voſtre labbra! " L'A. nel capo ſeſto ſeguente parla dell'amminiſtrazione interiore. Tutto il regno di Svezia è diviſo in vent'otto governi, quattordici de' quali ſono militari. Li governatori vegliano all'economia interiore del paeſe,

al mantenimento dell' ordine, e della tranquillità pubblica, all' esecuzione delle ordinanze, ed alla percezione de' redditi della corona. Per gli affari di giustizia vi sono quattro Corti Reali. Quella di Stokolma è la prima, dalla quale dipendono la Svezia propriamente detta, la Nortlandia, e l' isola di Gotland. La seconda quella di Obo, dalla quale dipendono li governi di Obo, di Tavastehus, e di Kimegord. La terza, quella di Jænkæping per la Gozia. Quella di Vasa è la quarta per li governi di Cuopio, di Uleoborg, e di Vasa. Ciascuna di queste Corti ha giurisdizione sui magistrati municipali, e territoriali del suo dipartimento. La giurisdizione ecclesiastica è ripartita tra l' arcivescovo d' Upsal, e tredici vescovi, dai quali dipendono tutti gli altri ecclesiastici. Per la direzione degli affari pubblici a nome del Re, vi sono nove corpi chiamati collegj, oltre ad altri corpi meno considerabili. Le provincie Tedesche hanno un tribunale a Vismar, un governatore a Straslund, ed un sopraintendente ecclesiastico a Greifsvald. La religione dominante del regno è la Luterana, e dopo che si superarono diversi ostacoli fatti nascere dal clero, la tolleranza ottenne una sanzione solenne nel 1778, colle condizioni seguenti. 1. Che quelli di una religione straniera, che vogliono stabilirsi in Svezia, non saranno ammessi alle cariche del regno. 2. Che non apriranno scuole pubbliche per estendere la loro dottrina. 3. Che non manderanno missionarj nè nel regno, nè fuori del regno. 4. Che non sarà lecito di fondare conventi di qualunque siasi religione, o setta. 5. Che li Giudei non avranno sinagoga, se non a Stokolm, ed in qualche altra città considerevole del paese, dove possano essere osservati. 6. Che non si faranno processioni di sorte alcuna, affine di non scandalizzare i deboli. 7. Che si procederà secondo le leggi del paese contro quegli Svezzesi, che

abbandoneranno la loro religione (1). 8. Che nessun straniero di un' altra religione sarà membro della dieta. Nel 1781 li cattolici ottennero una permissione espressa di professare pubblicamente la loro religione, colle condizioni sovra espresse; ed in conseguenza di ciò il Pontefice mandò in Svezia un Vicario Apostolico. Vi si trovano anche molti Hernhuti (2).

---

(1) La punizione prescritta dalla legge in pari caso si è l' esilio, e la perdita di tutti li privilegj civili.

(2) Gli Hernhuti sono una nuova setta fondata in Olanda dal Conte di Zinzendorf: la loro condotta morale è assai lodevole, e fanno mostra di gran semplicità.

Sarà continuato.

Osservazioni sopra una lettera del P. della Valle, inserita nel giornale scientifico.

Un amante di agricoltura al ch. sig. G. A. G.

Ho letto nel supplemento al tom. IV. del vostro stimabilissimo giornale scientifico, letterario, e delle arti ec. a c. 408. una lettera del P. M. della Valle, in cui cotesto Padre vi annunzia, e vi dà, com'egli dice, uno schizzo del libretto del P. M. Bernabei M. C., continente varie sue riflessioni sopra l'industria de' popoli, applicate agli abitatori dell'agro Romano, e de' vicini castelli ec., del quale io già aveva chiarissima idea; giacchè il genio mio per l'agricoltura, e per l'industria, sole sorgenti delle felicità degli stati, non mi fe' trascurare di vedere quanto sopra tal materia comparisce alla luce. Io, a dir vero, in leggere cotale lettera ho provato della pena: perchè prevenuto dal buon concetto del vostro giornale, non avrei voluto vedere in esso cosa apertamente mancante, ed infedele; come è forza il dichiarare l'indicata lettera (salvo ogni rispetto al suo venerato autore); non potendosi dalla medesima ricavare sufficiente idea del libro, che annunzia; e vedendosi così variati in essa sino gli assunti dell'opera. Quindi ho risoluto di scrivervi, e di trasmettervi, come ora faccio, il detto libro; affinchè, vedendo co' vostri occhi le mancanze, ed infedeltà della lettera, possiate risarcire, e salvare il buon credito del giornal vostro con una veridica annotazione, o correzione, che sia.

Composto vedrete cotesto libretto di tre soli capitoli, uniti tra loro, e connessi in guisa, che uno fa strada all'altro; e l'ultimo suppone i primi: componendo tutti il seguente raziocinio, che in forma di una sorite così v'espongo, cioè:

1. Ogni nazione vuole indiſpenſabilmente il neceſſario alla vita; il comodo, ed il dilettevole, che luſſo ſi chiama.

2. Non è poſſibile, che una nazione abbia tutti coteſti tre generi a ſufficienza da ſe in ſoddisfazione del ſuo popolo.

3. Non avendoli da ſe, dovrà comprarli da altre nazioni. Ed ecco il commercio paſſivo.

4. Non può ſuſſiſtere una nazione col commercio paſſivo, ſenza avere anche il commercio attivo ſuperiore, o uguale almeno al paſſivo.

5. Affinchè poſſa una nazione aver commercio attivo ſuperiore, o uguale al paſſivo, deve principalmente attendere a quei capi d'induſtria, che ſecondo le ſue circoſtanze le ſono più profittevoli.

6. I capi d'induſtria più profittevoli per gli abitatori dell' agro Romano, e de' vicini caſtelli, ſecondo le circoſtanze loro, ſono l'acquiſto maggiore, che aver ſi poſſa del grano ec., del lino, e della canapa, dell'olio, della ſeta, e del beſtiame vaccino.

7. Potranno a tali capi d'induſtria più profittevoli attendere i ſuddetti abitatori, ſe per far ciò baſti loro la gente, o ſieno gli operai, e 'l denaro, che hanno; e che ora impiegano per la ſola raccolta del vino, ſenza punto perdere di queſto.

8. Baſteranno loro gli operai, e 'l denaro ec., ſe in vece di tenere, come ora le vigne con viti picciole, che tanto terreno ingombrano; e tante opere, e ſpeſe richieggono, foſſe poſſibile introdurre preſſo di loro viti groſſe, che producendo la ſteſſa quantità di uva, e di vino in un numero aſſai più riſtretto delle viti picciole, daſſero anche il riſparmio di molto terreno, di moltiſſime opere, e ſpeſe, da poterlo applicare all' indicata più profittevole induſtria del grano ec.

9. Tutto ciò è piucchè poſſibile, ſe ſi guidino le viti

a filone co' pali; ed appoggiate ad alberi: vedendosi nell' agro, di cui si parla, non solo crescere grosse piante de' frutti, ma eziandio grosse viti nelle cordonate, e nelle pergole, che ivi sono.

Dunque così devon fare i nominati abitatori dell'agro Romano ec., non solo per sussistere sotto il commercio passivo, a cui e per alcune necessità, e per i comodi, e pel lusso sicuramente soggiacciono: ma pur anche per divenir più comodi, e far cessare tra loro le lagnanze di povertà, che forse anche troppo esaggerate si odono.

Coteste nove proposizioni componenti il premesso raziocinio, a me sembrano unite, unitissime, e fra loro. Ma se sono esse unite, uniti anche saranno i tre capitoli del noto libretto: mentre le prime cinque proposizioni, come osserverete, colle di loro prove sono la materia del primo capitolo. La sesta proposizione, e sua prova è la materia del secondo capitolo. La settima poi, l'ottava, la nona, e loro prove colla conseguenza formano il capitolo terzo. E come dunque il della Valle ha coraggio, nella citata sua lettera di voler far credere con una studiata prescrizione quali inutili, ed estranei al terzo, il primo, e secondo capitolo. Dovea pur ricordarsi del metodo sintetico, che dal generale al particolare, da' principj più noti a meno noti procede. Ma egli non si ricorda neppur dell' analisi, quantunque la nomini; avendone trascurate affatto le necessarie regole nel darvi l'idea, o schizzo, come ei dice, del noto libretto. Tanto più, che vi riferisce del tutto variato l'assunto del secondo capitolo, dicendovi, che esso = consiste a dimostrare, che gli abitatori dell' agro Romano a un di presso hanno gli stessi bisogni degli altri uomini. = Può darsi variazione maggiore?

Io non proseguisco a farvi nè l'apologia del libro, nè la critica della lettera. Questa esser dovrebbe premura dell'autore del primo. Ma egli, avendo preso in

senso non serio la cosa, sento, che non ne voglia far niente ec. Pensa, che il della Valle abbia voluto scherzare; e che non meriti perciò attenzione. Nè può esser a meno, dic'egli, che il suddetto non ischerzi: mentre non ragionamenti, ma pure parole si veggono nella lettera: ed anche cose da ridere; una delle quali è quella da lui detta scoperta sua, che le farfalle, cioè, o altre madri delle rughe partoriscono pel naso, o per la bocca; introducendo entro il midollo de' tralci le ova loro colla proboscide, come ei dice, o altro aculeo: e che nel terreno dell'agro suddetto non vi sia sito per la radice della canapa; perchè 1 [illegible] vi è (cosa per altro falsa) per quella delle grosse piante. Queste, ed altre cose notabili della lettera non possono se non che celia dimostrare in uno, il quale avendo impiegata la sua penna in tante materie diverse, incominciando dal vino; non è da presumersi, che seriamente scriva, se non con ragioni alla mano, e con ponderazione. Si lasci dunque, che ei scherzi, e che motteggi ancora. Il pubblico seguendo i dettami di sua saviezza, tanto farà quel che stima; o seguendo a poco a poco gli eccitamenti del mio libro (1), se giusti li ravvisi, ed opportuni; o non attendendoli, in caso contrario: e gradirà la sollecitudine mia in cercar modo di giovarlo: e resterà pago, che io dica a sufficienza per togliere, o diminuire le difficoltà della qualità del vino, e dell'aria cattiva nell' ipotesi, che il mio suggerimento sia buono. Così l'autore del libro. Io poi contento di aver dato a voi lumi, e mezzi sufficienti a salvare il concetto di esattezza al sì dotto vostro giornale scientifico, finisco col pregarvi di gradire questa mia attenzione, e col signarmi vostro ossequiosissimo servitore.

(1) L'autore della lettera è dunque l'autore stesso del libro.

Storia di guarigione di cecità d' un cavallo per mezzo della elettricità.

Lettera del sig. Bruno al sig. abate Vaſſalli.

Nel leggere l' operetta = Dell' influſſo dell' elettricità nella vegetazione, = che V. S. ſi compiacque corteſemente favorirmi, non ſolo ho compreſo quanto ella validamente abbia con chiare, ed evidenti prove difeſa una tale proprietà; ma ho eziandio ammirato i benefici effetti, che talvolta queſto fluido ſul corpo animale produce, e la cura, che con sì bel ſucceſſo il ch. signor D. Secondo Vigna eſeguì di una cattarrata della cuciniera di Mr. Rogeri ſervendoſi di ſcintille elettriche, e ciò, che ella dice riguardo all' efficacia di queſto fluido nello ſmovere gli umori ſtagnanti, e reſtituire il perduto tuono alle fibre, mi fecero naſcere il penſiero di provare una cura d' aſſai più difficile ancora ſopra di un mio cavallo, che avea perduta interamente la viſta, ed eſſendomi queſta felicemente riuſcita, glie la traſmetto, luſingandomi, che le poſſa eſſere coſa grata. Era già più di un anno, che queſto cavallo era rimaſto affatto privo di luce; l' occhio deſtro era ficcato nella teſta, e gli umori parte erano diſſipati, e parte induriti con una denſa coperta, o pelle, che ne copriva tutta la ſuperficie; l' occhio ſiniſtro, che poteva far ſperare qualche guarigione, era bensì alquanto incavato, ma al di fuori era bello, e chiaro, e ne era la figura aſſai conveſſa; quello poi, che gl' impediva la viſta era un umor bianco molto accondenſato ſotto il criſtallino, che gli otturava la pupilla in modo, che ſtava egli ſempre immobile ſenza batter palpebra a qualunque movimento di mano; in ſomma era orbo. Diverſi furono i rimedj ſenza il menomo vantaggio adoperati da' migliori maneſcalchi

de' contorni, e vedendo la loro inefficacia, pensai non potervi essere agente più forte, e più penetrante, che potesse smovere, o dissipare l'umore stagnante, quanto il fuoco elettrico, di cui mi sono servito nel seguente modo. Ho applicato ad ambe le parti laterali dell'occhio due palle di piombo unite alla cavezza fatta espressamente per tale operazione, essendo opposte in modo, che prendevano per linea retta l'umore stagnante; feci comunicare alle due palle due fili di ferro lunghi in maniera, che stando io alle due estremità, potessi restar salvo dagli strepiti del cavallo. Non mi sono servito di scintille, perchè per estrarle dall'occhio, nel qual modo mi parea, che dovessero giovargli di più, che a dargliele, credeva oltre all'essere impossibile d'isolare il cavallo, che non potessero avere tanta forza da agitare l'umore già invecchiato, ma bensì di leggiere scosse, che osservando alla maggior, o minor abbondanza di fuoco della macchina, procurava sempre, che fossero uniformi, cioè che non potessero forare più di tre pezzi uguali di carta ordinaria da scrivere; caricava in tal guisa la boccia, e facendo comunicare l'indusio esteriore coll'estremità di un filo, ne faceva la scarica nell'altro, che lo accostava, facendolo passare per un tubo di vetro, ed in tal modo percorrendo la scossa il filo per unirsi all'altro, che comunicava coll'esteriore indusio, attraversava necessariamente l'occhio. Dopo cinque, o sei scosse, che giudicai potessero essere dose sufficiente, restava l'occhio per lo spazio di cinque, o sei ore alquanto dolente, e non voleva sino a sera più mangiare, ma suppliva poi col cibarsi tanto di più quando incominciava; alla mattina osservava l'occhio, che era molto allegro. Continuai tale operazione per una settimana, e dovetti per necessità desistere, perchè nell'adattargli la cavezza, subito sapeva cosa ne veniva in appresso, e coi denti, e colle zampe facea in modo, che non vo-

leva più sottometterſi a sì fatto ſervizio, la qual coſa era per me aſſai pericolosa; ma non furono inutili queſte commozioni elettriche, poichè con mia ſoddisfazione vidi, che verſo l'angolo eſteriore dell'occhio ſi diſſipò una parte dell'umore accondenſato, che tolſe in quel ſito il velo alla pupilla, e andò di mano in mano migliorando, coſicchè preſentemente cammina franco, galoppa ſenza timore, ſa adattare la corſa all'inegualità del terreno, e ſe trova qualche intoppo, o che lo sbalza, o che ſi arreſta ad un tratto, ſcorre francamente una difficile ſtrada anche di venti miglia, ne va ſempre in mezzo, conoſce il pericolo de' foſſi, e volta con preſtezza gli angoli, ſebben gli laſci la briglia ſul collo; in ſomma mi ſerve molto bene al biſogno. Alcuni miei amici, che vennero ad oſſervarlo, mi diſſero, che oltre all'aver approffittato molto della viſta, l'occhio non era più tanto incavato, del che non potei io accorgermi, per eſſere ſtata la mia viſita giornaliera. Ed ecco il riſultato di queſta ſperienza elettrica, che io le invio, ed ella ne faccia l'uſo, che ſtima, come di coſa, che in gran parte le appartiene. Spero, che non mi farà coraggio a ſeguitar queſta impreſa; poichè l'affezione, che ha verſo di me non le vorrà permettere, che io mi eſponga a nuovi pericoli, ſolo baſtando a me di avergli reſtituito tanto di viſta, che egli poſſa nuovamente eſercire i ſuoi lavori; ed intanto riverendola ſono con perfettiſſima ſtima.

Di V. S. M.to Ill.re e Rev.da

Dal Ronco li 12 9bre 1789.

Umil.mo ed obb.mo Serv.re
ed Amico G. B. Bruno
corriſp. della R. S. A.

Sclez etc. Sermoni ſopra l' economia rurale. Del ſig. Sclez parroco a Ipeheim. T. 1. 8°. Norimberga 1789.

Un parroco, cui è affidata la ſalute delle anime, e che intraprenda ne' ſuoi parrocchiali diſcorſi a parlare al ſuo popolo di economia rurale, parrà per avventura ad alcuni un indiſcreto zelante d'economia, e un traſcurato paſtore. La poca analogia, che v' ha fra la religione, e l'agricoltura ſarà propria a preſentare queſti diſcorſi del N. A. non ſolamente come oggetti lontani aſſai dal dover dell'evangelico pergamo, ma nel medeſimo tempo ancora un po' ſcandaloſi. Di fatti i predicatori non ne ſoglion molto far l' argomento delle loro inſtruzioni. Il primo diſcorſo, che il sig. Sclez credette dover far precedere agli altri economici è deſtinato a render ragione de' motivi, che lo hanno determinato ad intraprenderli, e rifiutar le ragioni di quelli, la dilicatezza de' quali venire per avventura ne poteſſe ſcandalizzata. I diſcorſi ſopra l' economia rurale detti dal sig. Sclez a' ſuoi parrocchiani non potrebbero a' noſtri villici offerir coſe nè aſſai nuove, nè aſſai intereſſanti, le quali da lor non ſi ſappiano. Per la qual coſa noi ci riſtrigneremo a far conoſcere a' noſtri lettori la maniera, onde l' autore ha creduto poter fare l'apologia della di lui intrapreſa. Queſt' argomento potrebbe deſtare nell' animo de' noſtri paſtori il lodevole deſiderio di unire alle religioſe inſtruzioni parrocchiali una qualche notizia delle intereſſanti ſcoperte, che ſi fanno nell'arte agraria.

Vi ſono delle verità, dice l'autore, che a propriamente parlare non ſon teologiche, ma che tuttavia non ſervono meno ad inſpirare a' popoli di campagna il timore di Dio, la riconoſcenza verſo la ſuprema Provvidenza, la vigilanza, e l' attività nelle loro operazioni, la ſoddisfazione, e la contentezza del proprio ſtato, la

carità verso il prossimo, e molte altre non meno nobili virtù. Per qual ragione non si potrà egli far uso del pergamo per rimpiere di sì nobili pregj gli animi di persone, che non possono colla lettura procacciarseli? Ella è ben giustissima cosa di unirvi le sante verità della religione, perchè e per mezzo del linguaggio, e per mezzo dell' autorità delle sagre carte, questi sentimenti oltrechè divengono più venerabili, più facilmente ancora s' insinuano. I doveri del cristiano di fatti sono con quelli del cittadino sì strettamente legati, che rappresentar si dovrebbono come affatto inseparabili. Agli uomini di campagna poi se si vuole far nell' animo loro una impressione durevole, vuolsi far dovere di religione a ogni qualunque cosa, la quale non che necessaria, mà utile solamente riesca. A questo popolo non puossi inculcar di troppo questa verità, che non si può essere nel medesimo tempo ozioso, prodigo, indolente, cattivo economo, e buon cristiano, e che un attivo seguace di Cristo, lieto, e confidente nella onnipotenza divina, meglio anche riesce nelle operazioni agrarie, sopporta più di buon animo le angoscie, e le miserie del proprio stato, e che nelle avversità è più costante d' assai che un uomo incredulo, senza religione, e conseguentemente anche senza coraggio. Quindi pure siccome le esortazioni amichevoli a tenersi lontani da' peccati, e dagli errori, e a praticar la virtù, dette in generale senza detaglio, senza motivo, senza applicazione diretta, e precisa, e come sono per lo più le declamazioni del pergamo a' popoli di campagna, riescono d' ordinario inutili; così pure succede relativamente ad ogni incoraggimento all' industria, alla probità, alla distruzione de' pregiudizj economici, al riempiere i cittadineschi doveri, e tutte le economiche virtù, se tutto minutamente non si spiega, e se in una parola non si pronunziano economici ragionamenti. Il sig. Sclez aggiugne, ch' anderebbe ingannato

d' assai chi credesse, ch' egli volesse con ciò consigliare doversi spiegar nella chiesa un trattato d' economia rurale. Egli comprese assai bene, che al rustico umor confar non si potrebbe il parlare unicamente d' ingrassi, di fieno, di bestie, di latte ec. Quì è il punto essenziale, in cui la prudenza del pastore debb' essere particolarmente adoperata.

Avviso per gli agenti, e pratajuoli nella coltivazione del riso.

Del sig. cavaliere di Casanova.

Il capo d' opera, che dimostra incontrastabilmente l'abilità di un prataiuolo nel formare una nuova risara è il situare i lunghi, ed i traversi, e dare loro la più vantaggiosa posizione. Supponendo, che il terreno abbia l' ordinaria inclinazione, che ha tra noi da ponente a levante, si debbono distribuire i lunghi contrariamente opposti, l' andamento de' quali sarà da mezzogiorno a mezzanotte, e si profitterà per quanto si può delle picciole prominenze, che s' incontrano, acciò fissati sopra di essi, abbiano forza di far argine all' acqua. Conviene, che la distanza da un lungo all' altro sia la maggiore possibile, con questa legge però, che la pendenza tra i due lunghi non superi le oncie quattro. Essendosi già sopra prescritto, che nella formazione dell' argine, la terra si dee prendere sempre sotto di esso, e tutti gli argini dovendo essere formati ad un modo, ne viene per conseguenza necessaria, che si abbassa la terra al di sotto degli argini, e si alza al di sopra, colla quale operazione, e col fare correre la terra quanto è possibile dai siti più alti contro l' argine inferiore si perverrà a

ſuperare l' inclinazione, che vi era tra un argine, e l' altro, e ſi renderà il terreno ſe non totalmente a livello, a non eſſere inclinato più d' un' oncia, così che nell' irrigazione della riſara, quando l' acqua avrà un'oncia d' altezza contro l' argine inferiore, lambirà allora le radici dell' argine ſuperiore. Nel formare poi queſti non ſi taglieranno mai perpendicolarmente, ma oltre d' eſſere più larghi nella baſe, che nella ſommità, ſarà ſempre attenzione del prataiuolo di ricalzarli con terra al piede, principalmente nella parte ſuperiore, la quale terra rendendo la declinazione più dolce dell' argine al pianino ſervirà a rompere le onde, e ſcemare l' urto dell' acqua nell' occaſione de' venti. Siccome poi oltre la pendenza ordinaria da ponente a levante, ogni terreno ne ha un' altra da mezzogiorno a mezzanotte, o da mezzanotte a mezzogiorno, conviene ſtudiare qual ſia nel dato ſito, in cui ſi vuole formare la riſara per occupare i punti più alti nella formazione delle bocche, acciò l' acqua da eſſa abbia a diſcendere, ed occupare tutto il pianino. Le medeſime regole dei lunghi ſerviranno per iſtabilire i ſiti de' traverſi, e formarli. Formati che ſaranno con tutta maeſtria i pianini, e paſſata la prima campagna, non dee il prataiuolo contentarſi che rimangano così, ma migliorarli nell' inverno in ogni anno, levando terra nei ſiti alti, e traſportandola ne' ſiti depreſſi. Così fatti lavori ſono utiliſſimi per la più giuſta diſtribuzione dell' acqua, e profittevoli per ottenere abbondanti, e maravìglioſi raccolti.

Gli agenti, e prataiuoli uſeranno attenzione, che gli ſchiavandari, e bovari nel lavorar la terra colla ciloria la tengano unita, e lavorino la cauſſagna prima della torna, prendendo poca terra in larghezza, una fetta di terra non ſorpaſſi mai l' altra, così riuſcirà il lavoro tutto eguale, ed il padrone con queſto mezzo può compromettersi di ricavare da ſei in otto ſacchi di riſone

per ciascuna giornata, quantunque la risara sia vecchia; ben inteso però, che si semini riso di buona qualità, non già riso di paglia, come per malintesa economia suol farsi frequentemente, anzi per togliere la mezza grana, ed il pabio è necessario crivellare il riso di semente. Non v' ha dubbio, che chi crivellerà la semente, perderà in pochi anni il seme del pabio; massime se à suo tempo, cioè nel mese di giugno si faranno mondare i risi per togliere, e sradicare l'erba cattiva, ed in particolare l'erba detta serla, la quale si assomiglia al riso, e difficilmente si distingue in quella stagione, per essere di pianta quasi eguale, e colorita di un medesimo verde; ma se si esamina attentamente, si riconoscerà dai cespi, come pure dalla sommità delle foglie; tanto questa, come le palme, che abbondano nelle risare, e massime nelle bocche sono di grandissimo pregiudicio; queste ultime conviene schiantarle, e togliere colla radice, mentre dalla radice risorgono più orgogliose tra pochi giorni, se son rotte solamente, e non isbarbicate. Pare a molti, che mondare i risi come si fa nel Novarese sia spesa gravosa, ma è ben piccola, se si paragona ai vantaggi, che si trovano nel raccogliere. Oltre alla già detta operazione, nel mese di luglio, quando il riso è pronto a gettar la spica, e che l' erba detta lanzo oltrepassa in altezza la pianta di esso, è necessario cimarlo colla falce, comunemente detta la messora, essendo preferibile il cimarlo al romperlo coll' asse tirato dai buoi.

Nel tempo, che si semina, e quando si è seminato, si dee avere nelle piane, o pianini pochissima acqua, massime nelle risare seminate per tempo, e mentre la stagione è ancor fredda, anzi è necessario alcuna volta lasciar asciutta per alcuni giorni la risara di terreno freddo, e adacquata con acqua de' monti, nè si dee temere, che gli uccelli mangino la semente, mentre anche questi hanno a profittare del seminato.

Sarà incumbenza de' medesimi prataiuoli di assistere continuamente all' acqua dopo nato il riso, ed a proporzione che si alza, si debbono alzare le bocche delle piane, affinchè non si attacchi alla terra; ma quando il riso è ancora basso, e tenero richiede poca quantità d'acqua, sia perchè i venti frequenti in quella prima stagione coll' agitare violentemente l' acqua, lo sradicano, e lo gettano contro gli argini, sia anche perchè il moto violento delle già dette acque rompe, e disfa gli argini, o vogliam dire, i lunghi, e traversi, per rimetter i quali debbesi prender la terra sul posto con danno della risara, e del seminato. La poca acqua nella primavera è poi anche utile, ad effetto, che la terra possa essere riscaldata dal sole, e produrre una pianta di riso robusta, e prosperosa, la spica della quale verrà allora più lunga d'un palmo, e si numereranno duecento e cinquanta grane di riso e più per caduna. Ma allora, che la pianta incomincia ingroppire, o far li nodi, e gettar fuori la ipica, richiede abbondanza d' acqua, per formar la grana, e perfezionarsi colla maturazione. Quand' anche in tal circostanza l' acqua sorpassi in altezza i lunghi, traversi, od argini, e si spanda per tutta la risara, ben lungi di temerne del male, la grana del riso diverrà più grossa, e compita, e sarà ottima cosa il mantenerla abbondante, se si potrà avere fino alla perfetta maturazione. Nel mese di giugno si hanno dal prataiuolo a cangiare le bocche, o bocchetti, che si fanno negli argini lunghi, e traversi, affinchè il riso stato esposto alle prime bocche dell' acqua, il quale a motivo del freddo non ha potuto alzarsi, abbia tempo a rifarsi, e rendersi eguale all' altro. Non è possibile, che il riso esposto alle bocche possa dar frutto uguale a quello della risara, se dal prataiuolo non si usa la diligenza sovraccennata. Ogni attento prataiuolo nell' andare per i risi quando nascono, o cominciano a spuntare, avrà sempre seco una

tasca piena di risone, e riconoscendo nelle piane qualche sito vuoto, dee prontamente torbidar l'acqua, indi gettarvi sopra risone, se vuol vedere la risara di suo dipartimento al tempo del raccolto pienamente compita. Meriterà poi anche maggior lode il prataiuolo, quando nella prima stagione, e mentre il riso è ancor tenero, oltre al badile porterà seco un rastello di legno, del quale farà uso per iscoprire, e liberare il riso, che rimane ordinariamente nascosto, e soffocato sotto paglie, cespugli, ed altre immondezze, che l'acqua è solita gettare negli angoli tra i lunghi, e traversi, le quali materie col rastello dovrà egli portare sugli argini. Sembreran forse a molti questi suggerimenti sofisticherie; ma non giudicherà così chi vorrà attentamente esaminare di quanto terreno si perda il frutto per motivo di siffatti ingombramenti.

Sarà regola fissa, ed impreteribile del prataiuolo, per l'esatto eseguimento della quale dovranno ben badare gli agenti di non avere, cioè per iscorta più d'una torna di terreno lavorato nel metter sotto i risi, essendo osservazione costante, che la terra lavorata otto giorni prima di seminarla produce tant'erba, che soffoca il riso, e dà questo pochissimo prodotto; non si dee inoltre bagnare maggior terreno di quello, che i lavoranti sono in caso di seminare nella giornata, mentre il riso, che si semina in un terreno lavorato di fresco, e bagnato nella giornata, nasce prontamente, e si vede crescere robusto, e gagliardo. I risi, che si coltiveranno con queste regole, avranno al tempo del raccolto molte ricerche per mieterli, e si troverà chi farà per il taglio più vantaggiose proposizioni delle ordinarie. Dopo che si osservano nel terittorio di Casanova, si è accresciuto il patto del taglio di due numeri. Il riso, che si doveva concedere a' mietitori al numero undici, per esser quasi tutto terreno di Baragia, dieci misure del quale la

padrone, ed una alli mietitori, in oggi ſi taglia al numero tredici, e ſi hanno ſempre moltiſſime ricerche per tagliarli; ed alla deſtra del fiume Elvo, dove non ſi tagliava per l'addietro a maggior numero del dodici, in oggi ſi taglia al numero quindici, e ſi hanno moltiſſime ricerche. Quanto ſi è detto, s'intende delle riſare vecchie, mentre i riſi nuovi ſi danno ſempre a qualche maggior numero; e da noi tutte le treſche, che ſi ſemineranno nell'annata proſſima, ſon già convenute, e patteggiate ai ſuddetti numeri, e per eſſi ſono già provviſti gli aratori, oſſervandoſi coſtantemente, che per caduna cobbia di uomini ogni lavorante viene con queſti patti a guadagnare emine una, e più di riſone per ciaſcuna giornata.

Le riſare governate a norma delle preſenti iſtruzioni faranno ricca comparſa, ſaranno ripiene, e compite di piante, e gli argini, che per lo più ſono ſcoperti, e ſpogliati, ſaranno in queſte fiancheggiati dall'una, e dall'altra parte da ſiepi di lunghe, e curve ſpiche, in modo tale, che ne rimarranno coperti, nè ſi potranno ſcorgere ſe non dalla maggiore altezza del riſo, e coſpicua ubertà. Non ſi ſtancheranno di guardarle i paſſeggieri; la curioſità inviterà i più lontani riſaiuoli a viſitarle. Nel tempo della ricolta non ſolo il diſcreto proprietario ſe ne confeſſerà ſoddisfatto, ma anche ſi ravviſerà ſazia la cupidigia del più avido affittavole. L'agente, ed il prataiuolo, che avranno eſeguite queſte regole, ſi aſſicureranno il pane, mentre ſi concilieranno la benevolenza del padrone, e ſi faranno ottima riputazione nel paeſe.

Nello ſtagionamento del riſo ſopra le aje ſi dovrà cominciare ad ammucchiarlo colla raggia alle ore ventidue per non laſciarlo eſpoſto alla rugiada della ſera. Si oſſervi bene, che in queſta operazione è utile ſervirſi della raggia, prima perchè lo ſtagionamento ſi fa in

minor numero di giornate, mentre usandola nel distenderlo alla mattina sopra l'aja, e nel raccoglierlo in mucchj alla sera, si può facilmente coprire con paglia; si raffina anche nella notte, si rompono gli spiaroli, ossia la resca, il riso rimane purgato, si ritira la pura grana in magazzeno, e diminuendosi così il numero de' sacchi, diminuirà anche a proporzione la paga da darsi agli appaltatori. Siffatto risone produrrà alla pista assai più di riso bianco del risone ordinario. Essendo questo pura grana, e bene stagionato, non si farà pistino, ma darà in riso bianco la metà del quantitativo, che si manderà alla pista.

Ammucchiandosi il riso alle ore ventidue, come si è già detto, e mentre è ancora caldo, si mantiene caldo in tutta la notte, si raffina, e se si farà attenzione nella mattina seguente col far passare la mano in mezzo al mucchio, si sentirà ancora caldo, poche giornate basteranno per istagionarlo sufficientemente, la qual cosa ognuno intende essere vantaggiosa, perchè ciascun si sente allora incalzato dalla stagione.

Avviſo per l' imbianchimento del riſo.

Si dee far crivellare il riſone per purgarlo dalla terra.

Non è prudenziale dar il riſo a' piſtaroli a tanto al ſacco, ma bensì conviene farlo fare a giornate. I piſtaroli per farne molti ſacchi in poche ore ſon ſoliti dare molta acqua, e far girare precipitoſamente la ruota, e così rompere, e tritolare il riſo, di cui ne paſſa molto in piſtino, e molto va nel bullone, e in bulla.

Gli agenti, e prataiuoli, a' quali ſta a cuore di fare riſo bianco bello, ed abbondante, debbono viſitare frequentemente la piſta, e ad ogni volta, che v' entrano prendere in mano la bulla, ed il bullone, ſoffiare leggiermente in eſſe, e viſitare attentamente ſe col ſoffio ſcuoprono riſo rotto; che ſe o nell' una, o nell' altro ſi vedono frantumi di riſo, debbono far lagnanze coi piſtaroli, ſgridarli, ed anche licenziarli, ſe non ſi correggono, eſſendo coſa manifeſta, che il riſo nella piſta ſi rompe, e ſi tritola per negligenza, o imperizia de' piſtaroli.

Si dee uſare attenzione, che il riſone non ſia troppo sbramato, dovendo farſi piuttoſto meno, che di più di un quarto bianco collo sbramamento, come pure non ſi dee permettere, mentre ſi sbramerà, che il buco della pila ſia ripieno, perchè il piſtone non può allora far voltare il riſone, e più facilmente ſi rompe.

Si baderà pure, quando ſi rimette nuovamente il riſone nella pila, che il buco non ſia troppo pieno, ed una ſola volta ſi permetterà di rifondere con li granoni, che ſi cavano dal cribio, quando ſi è fatto bianco, oſſia con li granoni, che avanzano nel picciol cribio, oſſia trabattino, quando con eſſo ſi lavora il riſo bianco nel torchietto, oſſia marnone; ſi deve ſempre far cavare dalla piſta il riſo, mentre è giovine, e non laſciarlo imbianchire tanto, ſe ſi vuole averlo intiero, e po-

terlo conservare maggior tempo ne' magazzeni, senza che vada in farina, massime nel tempo d'estate. Soffrirà anche questo riso più facilmente senza danno la navigazione. Dovrà di più ordinarsi al pistarolo, che quando crivellerà per cavarlo dalla bulla, sia obbligato dargli per lo meno tre mani, ad effetto di separare il risone, che rimane vestito, e purgarlo dalla scorza, ossia paglietta, o volaja.

Transunto di una memoria intorno ad un mulino a bestia.

Del signor cavaliere Lorenzo architetto-ingegnere a Dunkerque.

Propone il cav. Lorenzo di far costruire nella città di Parigi, ed altrove sui mercati, e sulle piazze questa macchina di sua invenzione, come egli dice, colla quale pretende supplire in ogni tempo, e in ogni luogo alla mancanza, ovvero alla inazione di mulini, de' quali gli uomini sonosi serviti fino al giorno d'oggi. Egli assicura di non aver palesata la sua scoperta a veruno: non v'è chi la conosca, dice, e il governo ne disponga a piacimento. Crede, che dovrebbe darsi la direzione di questo stabilimento ad un Ingegnere giurato, il quale non si servirebbe di tai mulini, che per ordine della municipalità. Desidera, che il governo si degni far le spese della sperienza in grande, o almeno, che gli faccia provvedere i materiali, e la mandopra necessarj, protestandosi lui solo risponsabile pelle spese; dato che la sua sperienza non sortisse per effetto tutti i vantaggi, che gesposе nella sua memoria, permettete, così parla al Governo l'inventore, permettete, che io chiami questa macchina col nome di mulino Francese. Questo mulino (seguita il cavalier Lorenzo) avrà il vantaggio di ridurre

il grano in farina colla più gran prontezza: meno per conseguenza si riscalderanno le mole, e la farina: potrà avere il movimento da un cavallo mediocremente forte, da un mulo, da un asino; ovvero da un paja d' uomini, come gli ordinarj mulini l' hanno dall' acqua, e dal vento.

Una volta costrutto colle necessarie attenzioni, non vuole in seguito, che una gran pulizia in ogni sua parte, affinchè non vi s' attacchi la ruggine, e così si renda meno facile il movimento: devo inoltre rimarcare le seguenti particolarità della costruzione del mio mulino. Si potrebbe, cioè moralmente dire, che il fregamento non logori veruna delle sue parti, perchè ognuna concorre con forza eguale al movimento generale.

Il pane, che si prepara colla farina fatta da tal mulino sarà dotato d' un gusto, e d' un colore, che prodursi non ponno dalle farine, che s' hanno dagli altri mulini, perchè (come già dissi) la farina fatta con questi mulini non essendo per la celerità dello sviluppo scaldata, e provando presso che nessun grado di condensazione, conserverà essa le qualità naturali, ed il pane diventa più salutevole, più nutritivo, più bello alla vista, massimamente perchè impedisce, che si unisca alla farina qualunque siasi materia eterogenea, come sassolini, sabbia, che s' incontrano pur troppo frequentemente.

Il mulino Francese riunisce ai surriferiti altri vantaggi, che meritano eguale attenzione de' miei concittadini.

Nove tese in quadratura mi bastano a collocarlo nella sua più gran misura pel sito, che deve occupare, vale il dire, che il più grande de' miei mulini non deve avere più che diciotto piedi di lunghezza, ed altrettanto di larghezza.

Si può ridurre alla metà, ed anche al terzo di tal dimensione, non però a minore, perchè allora difficil cosa sarebbe darle una forza bastante.

La ſpeſa è alquanto modica, che eſige la coſtruzione di uno di queſti mulini.

Io ſtimo, che la ſpeſa di un tal mulino nella data miſura di 18. piedi potrà aſcendere alla ſomma di cinquanta luigi d' oro. Il peſo poi ſarà eguale a dieci quintali circa, in maniera che ſtabiliendolo ſopra un tellajo ſoſtenuto da quattro ruote, ſi potrebbe facilmente traſportare al ſeguito degli eſerciti, dovunque ſi credeſſe neceſſario; anzi i baſtimenti potrebbono ne' loro lunghi viaggi ſervirſene pendenti i loro rilaſci, per rinnovare le loro provviſioni.

Un cavallo al dir di lui con queſto mulino darebbe tanta farina, quanta haſſi dagli ordinarj mulini meſſi in movimento dal vento, e forſe più (non ardiſce affermare.)

Si ſa, che queſta maniera di mulini meſſa in movimento da uomini, o da beſtie è antichiſſima, e probabilmente la prima, della quale ſienſi ſerviti gli uomini: perciò chiunque crederebbe facilmente, che il mulino del cavaliere Lorenzo (del quale non abbiamo ſinora la deſcrizione) non poſſa metterſi nel numero delle nuove invenzioni; tutta volta non è improbabile, che abbia coſtui immaginata una modificazione di tali mulini, onde poſſa il ſuo meritar la preferenza ad ogni altro conoſciuto: comunque ſia, aſpettiamo con avidità la deſcrizione di tal mulino, ed il riſultato delle ſperienze, che ſarannoſi per ordine del Governo, per poi comunicarle al pubblico a pro maſſimamente della patria.

Nomenclator &c. Nomenclator Linneano della Flora Piemontese. T. 1. in 12. Torino 1789.

Del sig. D. Buniva.

Noi abbiamo dimostrato, che il celebre D. Allioni si acquistò un vero diritto alla riconoscenza della patria sua, per averle fatto conoscere il tesoro, che possiede nel gran numero di piante, che in essa allignano; e per aver messo in Piemonte gli studj botanici in buon piede. Un allievo di questo grand'uomo, il D. Buniva, par voglia anch'esso palesar pubblicamente l'idea medesima coltivando felicemente questo util ramo della storia naturale: istruito egli dal sig. Haller, dal Linneo, e più ancora dall'istesso D. Allioni intorno al vero metodo di progredire nello studio di questa scienza dietro la nomenclatura Linneana, scrisse per uso proprio una maniera d'indice della Flora Pedemontana, che a guisa de' nominati scrittori chiama = Nomenclator Linneanus Florae Pedemontanae. = Fra molti altri, cui comunicò questo suo manoscritto, havvi il celebre sig. Brugnone, il quale indotto dalla conoscenza del valore, che ravvisò in tal manoscritto, volle renderlo pubblico colle stampe.

Comprese dunque l'autore in tal libro le specie tutte, che contengonsi nella Flora Pedemontana, e quelle pure, che ritrovansi nell'Auctarium: meritamente preferì la nomenclatura del Linneo, perchè essa è di presente adottata da tutti i botanici. Persuaso inoltre, che il sistema dell'Allione sia degno di rendersi notissimo, e di studiarsi specialmente da' patrj coltivatori di questa scienza, l'unì all'indice: senza danno del libro si vedono in esso non ripetute le frasi, che leggersi possono nel sistema naturae, perchè chi vuole occuparsi delle cose di botanica deve averlo fra le mani: preferì l'ordine

alfabetico pel maggior comodo de' leggitori. Segnò con asterisco quelle specie, che non trovansi nel citato libro del Linneo. E finalmente vi mise il numero arabico unito alla specie nella Flora Pedemontana.

Egli è chiaro, che essendo il libro, di cui ragioniamo, un compendio della Flora stessa, diventa utilissimo per chi potrebbe difficilmente o per distanza di paese, ovvero per altri motivi far acquisto della Flora stessa: ed è pur vantaggioso per chi la possiede, perchè può considerarsi qual indice comodissimo della medesima: gli studenti poi di questa scienza, come pure chi ama, o deve far escursioni botaniche, saprà buon grado al D. Buniva per averle proccurato questo vantaggio.

Essendo dunque per tante ragioni libro utile quanto mai non possiamo non lodare lo zelo del sig. Brugnone, onde prese la determinazione di renderlo pubblico colle stampe: massimamente perchè lo fece in modo, che il volume, e la spesa sono tenuissimi.

Notizia di uno ſperimento da farſi ne' contorni di Parigi dal sig. Dumont di una ſua ſcoperta ſopra i mezzi di rendere fertiliſſimi tutti i terreni.

Lo ſperimento sarà fatto in queſt' anno in preſenza de' commiſſarj deputati dal governo. Gli effetti della ſcoperta, tai quali ſono dall' autore annunziati ſono i ſeguenti. 1. Di preſervare, e con economia dall' eccesso di umido, e di ſiccità tutte le terre troppo umide, ed acquatiche, e tutte quelle, che mancano di fondo. 2. Di render valide le terre di ultima qualità, di fecondarle, quand' anco non aveſſero che un pollice ſolo di terra vegetale al di ſopra del tuffo, e delle pietre medeſime, e di far creſcere le più belle produzioni in grani, erbe, o foraggio, vigne, alberi ec., il tutto in quantità proporzionata alla ſpeſſezza delle terre; in queſto metodo dalle terre, le quali non hanno che un pollice di ſpeſſezza daranno due ſettiers (1) di grano per ciaſcheduna miſura di cento pertiche, eſſendo la pertica di 22 piedi. A due pollici ſi ricaveranno quattro ſettiers, a tre pollici 6, a quattro pollici 8, a cinque pollici dieci. 3. D'aſſicurare molto più che non ſieno preſentemente ſicure le ſemenze, e le raccolte in tutte le terre, e particolarmente nelle due ſurriferite ſpecie, vale a dire quelle ſoggette ad inondazioni, o ad eſſere inaridite. 4 Di bonificare indiſtintamente ogni ſorta di terra di una qualità inferiore qualunque ne ſia l' altezza, e per ciò di ſminuire d' un quarto relativamente al prodotto le ſpeſe ordinarie della coltivazione del grano.

Le produzioni della terra, dice il signor Dumont

---

(1) Il ſettiers è una miſura Franceſe, la quale relativamente al grano corriſponde a 240 libbre di peſo.

ſono ſuperiori ad ogni coſa, e la mia ſcoperta applicabile in generale ad ogni ſorta di terra, accreſcerà d'aſsài la quantità delle produzioni.

Tutte le parti di mia ſcoperta, e per conſeguenza dello ſperimento, cui il governo mi fece l'onore d'ammettermi, e d'invitarmi con lettera de' 13 febbrajo, ſono provate per eſperienza mia propria, o per ſe ſteſſe; tali ſono fra le altre quelle, che riguardano il miglioramento delle terre, le quali non hanno che uno, o due pollici di altezza. Queſto punto dee ſembrar impoſſibile, e ſoprattutto con mezzi ſemplici, e poco diſpendioſi; ma egli è sì facil coſa il dimoſtrarlo, che ſe quì foſſe tutta ridotta la quiſtione, non occorrerebbe di fare alcuna ſperienza. La ſcoperta è importante ad ogni paeſe in generale, ma particolarmente alle provincie tutte di Francia, cui nello ſtato attuale di coſe per godere de' frutti della mia ſcoperta, importa ſingolarmente, che la ſperienza ſia fatta in queſt'anno, per quanto è poſſibile. Queſte ragioni m'inducono a comunicarla ſin d'ora per iſcritto a chiunque la deſideri, purchè mi vengano date relativamente a' difetti particolari de' lor terreni tutte le neceſſarie notizie, acciocchè l'inſtruzione vi poſſa vie meglio corriſpondere. Se mi ſi faranno rimettere lire ſei con lettera franca di porto a Parigi. = Vieille rue du temple près de la fontaine, maiſon d'un limonadier =. io farò rimettere l'inſtruzione franca di porto.

SCOPERTE ED INVENZIONI

nelle scienze, e nelle arti.

CHIMICA

Reazione dell' acido marino deflogisticato sopra differenti corpi combustibili.

Noi abbiamo ultimamente annunziato, che l' aria acido-marina deflogisticata, la quale non è propria alla combustione de' corpi infiamma il fosforo. Il sig. Vestrumb ha ora osservato, che questo fluido aeriforme ha la proprietà d' infiammare molte altre sostanze, come il cinabro, il kermes minerale, lo zolfo d' antimonio, i regoli d' antimonio, d' arsenico, di bismuto, di nicolo, di cobalto, di stagno, di piombo, di rame, di ferro; coll' alcali volatile si osserva per così dire un mare di fuoco; ma questa osservazione era già stata fatta prima d' ora dal sig. Fourcroi. Il regolo d' antimonio s' infiamma anche quando è misto con carbone; e il carbone di faggio s' infiamma spontaneamente da per se solo. = Journal de physique.

Analisi della Geoffroia di Surinam.

Nell' uso medico della corteccia di questa pianta si è soventi confusa una specie diversa, che in Europa si porta dalla Giamaica. Siccome per altro le proprietà di queste due specie sono assai differenti, così è necessario di ben distinguerle l' una dall' altra. La Geoffroia vera di Surinam sottomessa all' analisi chimica diede i risultati

feguenti. 1°. La corteccia ancora recente rifcaldata a grado di calore uguale a quello dell' acqua bollente fvolge alcune particelle volatili; quando la radice è fecca, l' alcali volatile fi fvolge in molto minor quantità. 2°. Bollita leggiermente nell' acqua, e fvaporando lentamente la decozione, fi ottiene confiderabile quantità di eftratto acquofo. 3°. Contiene l' acido vegetale fotto due diverfi ftati; d' acido lignico, e d' acido d' acetofella. 4°. Sottomeffa alla diftillazione, ficcome tutti gli altri vegetali fvolge olio empireumatico, ma oltre queft' olio un altro fe ne ottiene leggiero, chiaro, ed etereo, il quale galleggia full' acqua; ma quefto fi ricava in piccoliffima quantità. 5°. Il refiduo della diftillazione contiene dell' alcali fiffo, ma in pochiffima quantità. 6°. E finalmente la bafe di quefta corteccia confifte in una confiderabile quantità di terra calcare unita a particelle marziali. = Differtatio medica &c.

Sopra l' azione del carbone nelle diffoluzioni di rame ne' fali neutri.

Nel ripetere, e variare le fperienze ultimamente prodotte relativamente all' azione del carbone fopra le diffoluzioni faline, il sig. Giobert ha offervato, che il medefimo carbone ha la proprietà di precipitare il rame fciolto a favore de' fali neutri. Si faccia una diffoluzione di fal amaro, di fal di fegnete, di fal febbrifugo, e anche d' altri fali neutri in recipiente di rame, e in effo confervifi qualche tempo; i criftalli, che ne rifultano fono verdicci, e dimoftrano coll' alcali volatile la prefenza del rame. Si faccia una concentrata diffoluzione di quefti fali nell' acqua, e mentre è bollente, in effa eftinguanfi molti carboni ardenti. La fuperficie di effi fi vedrà tofto ricoperta di rame rivivificato, che fi precipita dalla diffoluzione; la quale non cangieraffi più in

ceruleo coll' alcali volatile, e sarà per conseguenza priva affatto di rame. Di fatti i cristalli, che si ottengono sono bianchissimi. Siccome è noto, che nell' estinguersi de' carboni nell' acqua si svolge aria infiammabile, il sig. Giobert crede, che il rame, il quale nel dissolversi nel sale neutro aveva perduto parte di suo flogisto, lo riceve di nuovo dall' aria infiammabile, nel quale stato i metalli sono sempre indissolubili secondo i principj di Bergman. Il medesimo fenomeno si è pur osservato colle dissoluzioni di ferro, e il sig. Giobert ha riuscito in tal modo d' intieramente spogliare di questo metallo il tartaro tartarizzato marziale, e di rendere più chiara assai la tintura stessa di Marte con tartaro.

Azione dell' amalgama di piombo sopra dell' acqua.

Nelle dilicate sperienze di chimica, e soprattutto nelle circostanze attuali, che la scomposizione dell' acqua, e la metamorfosi di essa in fluidi aeriformi forma l' oggetto d' occupazion principale de' Chimici, può riescire importante assai di conoscere un mezzo di privar l' acqua dell' aria pura, che ordinariamente contiene. A ciò fare ci insegna un mezzo proprio, ed assai facile il sig. Scheele. Questo consiste in mettere dell' amalgama di piombo in vaso perfettamente ripieno d' acqua, ed esattamente otturato. Per dimostrare, che questo realmente succede, si dissolvono due grani di vitriolo marziale in un' oncia di acqua così privata d' aria coll' amalgama, e nella dissoluzione si versano alcune goccie d' alcali fisso. Il sedimento è di color verde. Se si adopera al contrario dell' acqua pura, il precipitato divien giallo-rosso fra poco tempo, vale a dire si riduce in calce per mezzo dell' aria pura contenuta nell' acqua. = Op. chem. phys.

Metodo di preparar la magnesia del sale di Epsom.

Sono cogniti vari metodi di ricavar da questa terra sali vitriolici, cui serve di base. A questi ne ha aggiunto uno il celebre Scheele, che noi crediamo far util cosa quì indicare. Si dissolvano 12 libbre di sale d'Epsom, e sei libbre di sal comune con 27 libbre di acqua bollente, e la mistura si lasci bollire finchè siasi svaporata circa una libbra di acqua. Si filtri allora il lissivio, e mettasi in luogo freddo a cristallizzare. I cristalli, che ne risultano sono di sal mirabile. Si separi l'acqua da' cristalli, il peso de' quali corrisponde ordinariamente a quello del sal marino adoperato; essa è una soluzion di magnesia nell'acido marino; si dilunghi con acqua, e si precipiti con alcali aerato = Op. phys. chem.

FISICA

Metodo di ottenere una forte, e costante Elettricità.

E' nota a' Fisici la grande difficoltà d'ottenere costantemente violenta elettricità per mezzo delle macchine ordinarie; è noto altresì, che l'amalgama di mercurio divenuto comune in questo genere d'esperimenti è soventi volte insufficiente. Per superare queste difficoltà il sig. Govan figlio propone l'uso di cassette mercuriali formate nella seguente maniera. Sia una cassetta di legno senza coperchio della profondità di due linee circa; le parti superiori degli olli siano perfettamente unite, di modo che poste sopra il disco di vetro vi si possano rendere perfettamente aderenti. Suppongasi quindi

un tubo conduttore del mercurio alto circa due volte più della cassetta, terminato con una borsa di pelle destinata a ricevere il metallo, di modo che questa borsa si possa legare, e in essa confinar il metallo. Oltre di ciò sia un cilindro metallico, il quale traversando la cassetta, possa coll' ajuto anche d' una catena servire di conduttore alla materia elettrica. La borsa essendo ripiena di mercurio trattenuto in essa con legatura, si applichi la cassetta sopra il disco nella maniera ordinaria, si adattano quattro di queste cassette, e si premono allora un poco sul vetro, di modo che i bordi si rendano aderenti. Ciò fatto si fa discendere alcun poco il mercurio, acciocchè riempia non solamente la capacità della cassetta, ma anche parte del tubo. Convien dire, che la descrizione del sig. Govan potrebbe essere più chiara assai; della qual cosa non poco ci rincresce, mentre questo metodo può riuscir utilissimo. = Journal d'histoire naturelle.

Sopra gli effetti de' polmoni sull' aria nella respirazione.

La metamorfosi dell' aria vitale in aria fissa nella respirazione è conosciuta da tutti i Fisici; ma niuno aveva sinora intrapresa una serie di sperimenti lungo tempo continuata, dalla quale ragionevolmente trar si potesse una media relativamente alla quantità, che si trasmuta. A questa mancanza di cognizioni avendo voluto supplire il sig. Goodvin ha fatte queste importanti, e lunghe sperienze. Il termine medio, che risulta da tutti i di lui sperimenti è il seguente. Cento parti d' aria atmosferica, le quali sono composte di 80 d' aria flogisticata, di 18 d' aria vitale, e due di aria fissa, sono dopo essere state respirate ridotte a 98 parti; 80 delle quali sono aria flogisticata, 5 d' aria vitale, e 13 d' aria fissa.

par cosa assai singolare nelle sperienze del sig. Goodvin, che l'azion de' polmoni cangi l'aria vitale puramente in aria fissa, senza che si produca nemmen in piccolissima quantità un aumento nelle 80 parti d'aria flogisticata. = The connexion ofliſe.

Sopra l' azione delle arie acido-vitriolica, ed alcalina sopra il latte.

Gli acidi hanno la proprietà di coagulare il latte. Quindi era' da credersi, che questa medesima proprietà potesse competere all'acido vitriolico anche quando è in istato aeriforme. Il sig. Geanty lo volle vedere coll' esperienza, e il successo corrispose all' aspettazione; il latte si coagulò, ed egli giunse ad una scoperta, che interessa ugualmente la fisica, e la medicina. Nel latte coagulato dall'aria acido-vitriolica introdusse dell'aria alcalina; e il latte si ripristinò, e divenne anzi più omogeneo, più fluido, che non lo fosse prima di sottometterlo alla sperienza. Di quì si può agevolmente comprendere quanto vera esser debba l'efficacia de' cataplasmi alcalini applicati alle mammelle per risolvere i tumori, e le durezze prodotte dal latte coagulato. = Journal de physique.

MEDICINA, E CHIRURGIA

Specifico contro i veleni mercuriali, e corrosivi.

Il celebre sig. Navier aveva già conosciuto, che il fegato di zolfo è rimedio specifico contro i veleni metallici corrosivi. Ma il sapor detestabile del fegato di zolfo rendeva poco comune un rimedio efficacissimo. Il

sig. Singer medico a Vienna essendosi occupato di questa materia, non solamente hà riuscito di togliere al fegato di zolfo il cattivo sapore, ma anche di renderlo quasi più efficace ancora, ed ha inoltre scoperto, che il rimedio da lui riformato oltre d' esser antidoto certo contro i veleni corrosivi metallici, giova in particolar modo contro tutti i cattivi effetti, come il tremolo, la salivazione ec., prodotti dall' uso del mercurio. Il rimedio del sig. Siger consiste in una specie di sapone formato con cera, e fegato di zolfo, ch' egli chiama perciò = hepar sulphuris ceratum. = La maniera di prepararlo è la seguente. Si fa liquefar lentamente un' oncia di fiori di zolfo in un crociuolo, e vi si versano sopra due oncie d' alcali fisso del tartaro. Si accresce allora il calore in modo, che il fondo del crociuolo divenga rovente. Raffreddata la massa, si dissolve in sufficiente quantità d' acqua distillata, si filtra il liquore, il quale si riscalda sino all' ebullizione, aggiugnendovi poco a poco della cera gialla, finchè raffreddandosi la mistura, abbia la consistenza di sapone. Questa mistura perde fra pochi giorni tutto l' odore di fegato di zolfo, e non conserva che quello di cera. Il metodo d' amministrarlo si è o disciolto con latte, o con acqua. La dose sino ad un' oncia. Si amministra anche sotto forma di pillole nelle malattie croniche, e verminose. Il sig. Ruprecht de Egenbern professore di chimica a Chemnitz ha parimenti osservato, che questo rimedio in virtù, e in efficacia supera ogni altro, e a Chemnitz in Ongheria se ne fa uso con maraviglioso successo nelle malattie, cui vanno soggetti gli artisti, che travagliano all' amalgamazione de' minerali introdotta dal celebre sig. de Born. = Medicinische abhondlung &c.

Nuovo metodo di ſanare le luppie, ed altri tumori di ſimile natura.

Le luppie, ed altri tumori di forma sferica ſono malattie comuni aſſai, e ſoventi aſſai gravi. Il metodo ordinario di guarirle conſiſte o nell' applicazione de' cauſtici, o nell' eſtirparle con inſtromento tagliente. Il primo va ſoggetto a molti inconvenienti; il ſecondo è aſſai preferibile, e il sig. Imbert Delonnes inſegna ora un metodo nuovo di operare, ch' egli annunzia men doloroſo, men lungo di quelli ſinora praticati, e che a queſti due vantaggi ne uniſce un terzo, vale a dire di produrre una più pronta cicatrice, e ſenza difformità. Il ſuo metodo di operare è il ſeguente. Diſpone convenevolmente l'infermo; ciò fatto fa ſopra gli integumenti un' inciſione angolare, e aſſai profonda per dividere il lungo de' bordi laterali, e inferiori del tumore. Queſta inciſione dee eſſere aſſai prolungata, acciocchè il ſolo pezzo di carne, che ne riſulta, eſſendo ſeparato dal tumore, e rivolto al di ſopra di ſua parte ſuperiore, ſi poſſa eſtrar facilmente il corpo ſtraniero, che ſi è meſſo a ſcoperto. Quando queſto corpo è eſtratto, l'angolo de' tegumenti ſi dee abbaſſare per ricoprire la piaga, alla quale ſi adatta perfettamente quantunque ſia ſempre un po' più grande nel ſuo cominciamento a cagione dell' eſtenſione prodotta dal tumore. L'autore, il quale ci aſſicura di aver con feliciſſimo ſucceſſo adottato queſto metodo di operare già da più di venti anni, che lo trovò migliore d'aſſai dell' ordinario dell' inciſione cruciale, ci aſſicura parimenti, che l' ammalato guariſce nello ſpazio di cinque, o ſei giorni ſenza andar ſoggetto ad alcun inſulto febbrile. = Journal enciclopedique.

Sopra l' utilità della radice d' ipecacuana amministrata in piccola dose.

Dirette a confermare l' utilità di questo rimedio, ha pubblicate due importanti osservazioni il sig. Heller. La prima s' aggira intorno ad una idropisia ascite accompagnata da quartana, e da sputi di sangue. L' uso de' migliori comuni rimedj essendo stato intrapreso senza verun successo, egli prescrisse una polvere composta di due dramme di radice d' ipecacuana, e di quattro dramme di magnesia bianca da dividersi in dodici dosi, di cui se ne prendono tre ogni mattino. Il rimedio parve eccitar qualche vomito, ma tosto produsse una sì considerabile evacuazione d' orina, che dopo avere stupefatti gli astanti ha perfettamente ristabilito l' infermo. La dose prescritta serve per gli adulti. La seconda riguarda un male di stomaco abituale, e contro cui la maggior parte degli usuali rimedj, oltrechè non poterono giovare, accrescevano la violenza del male. Il sig. Heller prescrisse il rimedio seguente composto di nove grani di radice d' ipecacuana, e di due oncie di zuccaro bianco da dividersi in 10 dosi. L' inferma ne prese una ogni due ore; in due giorni, che continuò l' uso del rimedio, essa fu perfettamente guarita. Il successo fu sempre costante quando in simili casi fu fatto uso di questi rimedj. = Nievve algemeine vaderlandsche &c.

Dell' efficacia medica della Geoffroia di Surinam.

Il sig. Bondt, il quale sopra di questo prezioso rimedio scrisse un particolare trattato dopo avere raccolte ben molte cliniche osservazioni di celebri medici, ha conchiuso. 1. Che la virtù antelmintica è la dominante di questa corteccia, che tanta è la di lei efficacia, che non v' ha esempio, che siasi inutilmente adoperata. Essa

vale generalmente contro ogni ſorta di vermi, eccettuata la tenia, contro la quale l'efficacia è ancor incerta, e ſopra del che il sig. Bondt invita i medici a far nuovi eſperimenti. 2. Che poſſiede l'efficacia di dividere, attenuare, ed evacuare le viſcoſità. 3. Che la virtù purgativa di queſta corteccia merita particolar attenzione, e che queſta virtù quella ſi è, la quale mettendo in non regolare irritazione le fibre del canale alimentare cagiona ſpeſſe volte inconvenienti, i quali ſi manifeſtano ſoprattutto ne' caſi, in cui il rimedio non opera evacuazioni. A ciò ſi rimedia con amminiſtrarlo in piccola doſe, e accompagnato con qualche laſſativo. 4. Che vuolſi anche conſiderare lo ſtimolo, che queſta corteccia ſpiega talora nelle vie orinarie, il quale giugne talvolta ſino ad eccitare un teneſmo di veſcica. Il sig. Bondt crede perciò doverſi queſta pianta annoverare fra i diuretici, e gli idragogi. 5. Che gli effetti antiſpaſmodici, ch' eſſa produce nelle convulſioni, epilepſia, e toſſe di varia ſpecie ſembrano dovuti alla eſpulſione de' vermi, e delle mucoſità, e fors' anco all' impreſſione ſui nervi, e alla nauſea, che eccita. 6. Che le virtù bechiche in eſſa da alcuni medici riconoſciute deggionſi attribuire alla proprietà, ch' eſſa poſſiede d'incidere il muco, e d' eccitare nauſea, e forſe ancora ad una leggiera irritazione de' nervi. 7. Che il ſuo principio fortificante, che manifeſtaſi nelle rilaſſazioni d' inteſtino, di gangrena ſpontanea oltre delle parti attive ſurriferite, poſſono anche eſſer effetto dell' amarezza, e della forza aſtringente, di cui è dotata. La miglior maniera d'amminiſtrarla è in decozione. Si fan bollire due oncie di corteccia con 24 oncie di acqua ſino alla conſumazione della metà, e ſi prende in tre conſecutivi mattini. Il quarto giorno ſi preſcrive un qualche catartico, a meno che la corteccia abbia di già prodotte ſufficienti evacuazioni. Per diſtruggere gli aſcaridi ſi amminiſtra in forma

di cliftere. Quando la decozione riefce nojofa fi può prefcrivere l'eftratto alla dofe di 15 gr. La radice unita con zuccaro forma eccellente rimedio per le ghiandole infarcite ne' ragazzi; la dofe farà d'otto gr., e per gli adulti di uno fcrupolo. = De cortice Geofroja.

STORIA NATURALE

MINERALOGIA

Del nitro foffile.

Il nitro foffile difcoperto ultimamente nel regno di Napoli dal celebre Fortis è ora un oggetto, che fiffa l'attenzione de' fifici, e de' naturalifti, e le opinioni di quefti fono così divife, che alcuni negano per fino l'efiftenza, e la poffibilità, che quefto fale produr fi poffa nelle vifcere della terra. In quefto ftato di cofe noi crediamo far a' noftri lettori grata cofa con riferire un' offervazione a ciò relativa, che leggiamo nella ftoria del viaggio di Schoeps nelle provincie unite dell'America fettentrionale, la Florida orientale, e le ifole Bahama, ftampatafi in Tedefco a Erlang nel 1788. Quefto viaggiatore ci riferifce, che nella Virginia vicino al fiume Potovvmack vi fono grandi cavità nelle montagne, le quali fono eftremamente ricche di nitro, e che ricavafi femplicemente con acqua pura, e talora anche aggiugnendo un po' di liffivio alcalino. Lo fteffo viaggiatore ci infegna, che nell'ultima guerra i popoli di Virginia feppero trarre gran quantità di nitro da una fpecie di tabacco.

Sopra un minerale di piombo giallo.

I minerali di piombo verde sono d' ordinario mineralizzati dall' acido fosforico, e talor dall' arsenico. Essendosi discoperto un minerale di piombo giallo in Carinzia, l' analogia del colore aveva lasciato credere, che anche questa specie mineralizzata fosse dall' acido fosforico: analizzando però il minerale si è trovato l' acido della tungstene in vece di quello del fosforo.

ZOOLOGIA

Nuova specie di sorcio.

La nuova specie di sorcio, che annunziamo è affatto incognita a tutti i naturalisti, e fu ora la prima volta descritta da un anonimo scrittore della storia naturale, e antica di Selborn nel paese di Sonthampton. Esso è il più piccolo quadrupede di que' paesi. Il colore di questo animale è simile a quello della leitra; ha il ventre bianco, e una linea retta laterale separa le due gradazioni di color diverso del dorso, e del ventre. Il peso di questo animale è sei volte minore di quello di un sorcio domestico ordinario. Esso non abita le case; e si ritrova nelle biade nel tempo delle messi. Forma il suo nido nelle paglie al di sopra la terra, e talora ne' cardi. Le femmine depongono sin otto animalucci per volta in nido rotondo composto di foglie di gramigna, o di grano. = The natural hystorj and antiquities &c.

AGRICOLTURA, ARTI, E MANIFATTURE

Quadri di velluto.

Propria ad eccitare la curiosità degli amatori di meccanica, e di pittura dee certamente riuscire una singolare invenzione del sig. Gregoire di eseguire quadri rappresentanti oggetti, si può dir quasi in miniatura, sopra i velluti; la perfezione di queste produzioni dell'arte è ammirabile, e l'autore ottenne favori distinti dal Re, e dal governo di Francia. I commissari nominati ad esaminarle ne fecero assai favorevole rapporto. Gli oggetti sono rappresentati nel tempo medesimo, che si forma la stoffa; di modo che dopo questa operazione nulla vi rimane ad aggiugnere. I colori sono estremamente solidi, e non si possono separar dal velluto anche con grandissimo fregamento.

Colore violaceo.

Merita tutta l'attenzione de'chimici, e degli artisti, a'quali occorre far uso di colori metallici nelle pitture in ismalto segnatamente una sperienza del sig. Schmeisser, nella quale si produce un colore violaceo. Il metodo di ottenerlo è il seguente. In un vaso mezzo pieno d'acqua, nella quale galleggiano fogli d'oro, si adatta al di sopra un pezzo di fosforo Runcheliano, e nel recipiente si introduce una corrente d'acido marino deflogisticato in istato aeriforme. Il fosforo s'infiamma, e spande scintille a forma di stella, le quali precipitandosi nell'acqua allora impregnata di acido marino deflogisticato, e di oro, formano un eccellente color violaceo. Il sig. Schmeisser dice non potere ancor pronunziare con fondamento dell'origine di questo colore; ma si propone

di esaminare più profondamente il fenomeno. Noi intanto invitiamo tutti quelli, che potessero occuparsi in questo genere d'esperimenti di mettere pure a cimento gli altri metalli, che si possono dissolvere in questo acido, e quelle altre sostanze, che il contatto di lui in istato aeriforme può infiammare siccome il fosforo. = Crell chemische aunallen.

Metodo degli Ol..ndesi di purificare la canfora.

La canfora nello stato, in cui viene dal Giappone in Europa è impura assai; e la purificazione di essa forma un articolo importante delle Olandesi manifatture. Il sig. Proust, il quale ha fatto sopra la canfora di ben molte sperienze, crede d'avere svelato il segreto delle manifatture d'Olanda. Conviene dividere la canfora con qualche intermezzo, e a quest' effetto sono ugualmente buoni, ed economici la calce, la creta, e le ceneri lissiviate. Del resto tutto il rimanente del segreto consiste nella figura de' vasi, in cui si sublima la canfora, i quali vogliono essere compressi; e a procedere con grado di calore sostenuto in maniera, che il sublimato conservi sua trasparenza in tutta l'estensione dal principiare fino al finire della operazione. = Journal de physique.

Sopra l' uso economico delle terre magnesiache.

Ne' contorni di Schultz, e in quelli di Vittemberga sono di assai frequente uso in agricoltura le terre muriatiche delle saline, che i villani vanno a comperare per ispargere sui loro prati. Sono più di cento anni, che certo sig. Hans Hegner ne ha fatta conoscere l'efficacia, e il sig. Gmelin, che ha non ha guari raccolte notizie sopra lo stato dell'agricoltura di que' tempi, trovò, che da quell'epoca in poi la fertilità de' terreni

venne ad essere accresciuta del doppio. Siccome noi abbiamo ora in Piemonte molte raffinerie di nitro, e alcune fabbriche di magnesia vitriolata, in cui ritrovansi di queste muriatiche terre, meritano esse tutta l'attenzione de' rustici.

Se lo zolfo servir possa d'ingrasso.

E' quistione fra gli agronomi se lo zolfo possa o no servire d'ingrasso. Homme decide, che l'uso dello zolfo è dannoso; l'autore del dizionario economico lo vuole inutile, perchè indissolubile nell'acqua; tuttavia nella gazzetta d'agricoltura dell'anno 1787. nº. 38 si legge esser lo zolfo un buon ingrasso. I sig. Fontana, e Giavelli hanno pure osservato, che le acque epatiche di Vinadio servono a render più vigorosa la vegetazione delle piante. Dirette a decidere questa quistione, ha intraprese 4 sperienze il sig. Giobert. Il risultato di esse lo ha indotto a conchiudere, che lo zolfo in istato di zolfo è inutile, e che in istato di fegato è dannoso, poichè le piante innaffiate con acqua, in cui si dissolva un po' di fegato, languiscono fra poco tempo. = Memor. della R. Società agraria.

Metodo per ottenere carcioffi di grossezza straordinaria.

Si fa scielta di pianta vigorosa di buona specie, e coltivata in buon terreno. Si attende con vigilanza il tempo, in cui compare il carcioffo; allora si ricopre con un vaso di terra, nel quale si è messo della bambagia. Il vaso dee essere capo volto, e vuolsi avere attenzione di recidere i carcioffi provenienti da' fusti laterali. Si abbandona così l'apparato, finchè il carcioffo abbia riempito il vaso. Il carcioffo è allora bello, tenero, biancorosso, e si raccoglie. = Journal des sciences utiles.

ACCADEMIE

La Società R. d' agricoltura di Parigi propone il seguente importante problema. = Se una florida agricoltura influisca nella prosperità delle manifatture più che l' accrescimento delle manifatture non influisca sopra la prosperità dell' agricoltura. = Il premio fondato dal sig. abate Raynal sarà di 1200. lire ; le memorie non saran ricevute che sino al primo aprile 1791 , e il premio sarà distribuito nell' adunanza pubblica dello stesso anno.

L' Accademia Imperiale de' curiosi della natura propone le quistioni seguenti, le quali per non alterare, noi riferiremo colle stesse precise parole latine.

1. Quænam sint proprie primæ viæ? & quid sub hoc nomine recte intelligatur?

2. Quinam sint proprie morbi ex vitiis primarum viarum; nec aliis organis oriundi? adeoque idiophatici?

3. An, & quinam sint earum morbi deuterophatici, aut symptomatici?

4. Quales sint hi morbi, qualia pathemata, quale eorum schema? in statu vario, acuto, & febrili, & chronico? ac quomodo recte distribui, & classificari queant?

5. Quænam, qualiaque sint signa morborum e primis viis, earumque vario statu oriundorum? diagnostica, & prognostica?

6. Quales sint dictorum morborum caussæ? spontaneæ, procatarticæ, & formales? & qualis sit proprie ea caussa, quæ modo hoc modo illud præcipuum symptoma producit? qua occasione breviter inquiratur utrum consensus primarum viarum cum aliis organis, magis a sistemate vasorum, sanguiferorum, aut lymphaticorum,

an magis a distributione, & affectione nervorum pendeat?

8. Qualis sit therapia, saltem generalis morborum primarum viarum? atque præsertim ejus morbi speciei, quæ nunc prostat? quales cautelæ sint observandæ?

Il premio fondato dal celebre Cotenio consiste in una medaglia d'oro: da una parte di essa si legge il nome con i titoli accademici del fondatore; dall'altra sta scritto = Præmium virtutis salutem mortalium provehentibus, sancitum die . . . anni . . . Le memorie saranno mandate al sig. Delio direttore dell'Accademia prima del primo febbrajo 1791.

NOVELLE LETTERARIE, E ANNUNZII

ALLEMAGNA

Il sig. Werner, il quale già da gran tempo si occupa di un sistema completo di mineralogia nel classificar il metallo, che si ricava dal Volfram, o Tongstene gli ha dato il nome di Scheelium da Scheele. Noi veggiamo con piacere, che s'introduca nella chimica il lodevole uso di consecrare agli scopritori di cose nuove un monumento eterno alle loro scoperte. Sopra questo metallo medesimo ha ora pubblicata una dissertazione negli atti dell'Accademia di Gottinga il sig. Gmelin; noi daremo fra poco il risultato generale di tutte le sue sperienze.

Briefe uber die gesetzgebung uberhaupt &c. Lettere sopra la legislazione in generale, e sopra il piano di codice delle leggi Prussiane in particolare. Del signor Schlosser. T. 1. 8°. pag. 345. Francfort 1789.

Nel leggere questo libro, sarà facil cosa comprendere, che l'autore possiede cognizioni, le quali eccedono i limiti, che sembrano prescritti a coloro, i quali dettano dogmi senza consultar altro che libri, e la loro fantasia. L'autore ha scorsa tutta la legale carriera, e potè veder ugualmente gli inconvenienti delle leggi, e l'abuso in coloro, che son destinati a farle eseguire. Merita singolar attenzione la prima lettera; in essa vuole il sig. Schlosser stabilire contro i principj del Filangieri, non essere ancor giunto il tempo, in cui ben si possa fissare il diritto delle genti, e delle cose, e che anche in materia di civile diritto, in luogo di tutto in una volta rovesciare, molto meglio sarebbe operare gradatamente le riforme a seconda, che si presenta l'occasione. Le specolazioni sopra il naturale diritto, dice l'autore, sono utili, ma gli pare, che la dottrina de' reciproci doveri dell'uomo vuol esser discussa dietro le cognizioni, che ci offerisce la storia piuttosto che dietro quelle, che la filosofia ci detta. Noi desideriamo pronta una traduzione di questo libro, il quale siccome non è una declamazione, nè una di quelle effemere produzioni dettate dall' interesse, può soprattutto nelle circostanze attuali riuscir di grandissima utilità.

Wersuch eines beytrags &c- = Saggio d'una memoria sopra la teoria generale del moto, e la più utile construzion delle macchine. Del sig. Pasquieh. T. 1. 8°. pag. 196. Lipsia 1789.

L'autore si allontana dalle formole d'Eulero, e nel render conto soddisfacente di questa necessità promette altri scritti sopra questo argomento.

Von papier &c. = Trattato della carta, della maniera di scrivere avanti l'invenzione della carta, e de' materiali, che si adoperavano. T. 1. 8°. pag. 48. Halle 1789.

Libro insigne utile non solamente alla storia, ma ancora alle arti, che dipendono dall'uso della carta, alla bibliografia, e all'arte di conservare i libri.

INGHILTERRA

Elementa architecturæ civilis &c. = Elementi di architettura civile secondo i precetti di Vitruvio, e Palladio. Del sig. Enrico Aldrich. T. 1. in fol. Oxford 1789.

Opera del celebre D. Aldrich autore de' più belli architettonici monumenti, che adornano l'università di Oxford. Essa contiene 52 tavole elegantemente incise in rame, e relative a varj rami d'architettura.

The American hunter &c. = Il cacciatore Americano, istoria fondata sopra fatti successi nell'ultima guerra coll'America. T. 1. 8º. Londra 1789.

Lo scopo di questo scritto si è d'inspirare a'figlj un gran rispetto verso i loro parenti, e una gratitudine eterna per i benefizj, che ne hanno ricevuti.

The island of the Marguerite &c. = L'isola di S. Margherita; commedia in due atti rappresentata la prima volta a' 13 dicembre 1789. nel R. Teatro di Drury-lane. Londra 1789.

L'argomento di questa commedia è cavato dalla nota storia dell'uomo colla maschera di ferro incarcerato nell'isola di S. Margherita. L'applauso, con cui fu ricevuta è il miglior elogio, che far si possa di questa commedia.

The culture of forets &c. Della coltivazione de' boschi. Del sig. Emerich. T. 1. 8º. Londra 1789.

Noi ne desideriamo ardentemente una traduzione italiana.

FRANCIA

Voyage &c. Viaggio ne' 13 cantoni Svizzeri, ed altri paesi alleati, o soggetti alla Svizzera. Del signor Robert Geografo ordinario del Re. T. 2. 8º. Parigi 1789. Torino presso Gamba.

La Svizzera è una delle più importanti parti d'Europa sia si consideri dal canto politico, sia si voglia considerar da' naturalisti. Tra i tanti libri, che sopra di essa si sono scritti, il pubblico vedrà certamente con piacere quello del sig. Robert.

ITALIA

Opere dell' abate Giambattista Conte Roberti. T. 1. Bassano 1789. Torino presso Balbino.

Gli scritti del sig. Conte Roberti furono già con applauso ricevuti dal pubblico; l'edizione, che ora noi annunziamo, contiene opuscoli postumi, e alcune notizie intorno alla di lui vita. L'opera intera sarà divisa in 12 tomi in 12 di pag. circa 300.

Della storia critica del moderno diritto di natura, e di genti. T. 1. 8º. pag. 287. Perugia 1789.

I discorsi, i quali compongono questo libro son ricavati dall'opera del P. Buonafede sotto il nome di Agatopisto Cromaziano, che ha per titolo = Della ristaurazione di ogni filosofia: il fine dell editore è ottimo, giacchè altro non si propone, che di purgar la morale dagli errori infiniti, che vi sono stati introdotti da tante penne antiche, e moderne.

INDICE

Scoperte, ed invenzioni nelle ſcienze, e nelle arti.

Novelle letterarie, e annunzii

CON PERMISSIONE.

GIORNALE
SCIENTIFICO, LETTERARIO E DELLE ARTI

GENNAJO 1790.

NOVELLE LETTERARIE

Torino. Il sig. Michelotti finora reggente la cattedra di Matematica fu dichiarato P. Professore nella R. Università. Il sig. Can. Degioanni e il P. Leone Carmelitano cognito nella repubblica letteraria per varie produzioni poetiche, e specialmente per la bella eruditissima, ed esatta sua traduzione del cantico de' cantici furono dichiarati Dottori del collegio delle arti nella classe di eloquenza. Il sig. D. Buniva avendo nel suo utile viaggio di Francia, e d'Inghilterra fatte instanze al celebre sig. Bernard, perchè a vantaggio del nostro Piemonte facesse in questa città un deposito de' suoi utensili di gomma elastica preziosi nelle operazioni chirurgiche, il sig. Bernard vi ha volentieri condisceso. Questi utensili di chirurgia si ritrovano ora al laboratorio chimico del sig. Giobert. Le lettere di Sardegna ci annunziarono la morte del D. Pallietti P. Professore di Medicina, e rappresentante il capo del Protomedicato, e autore della Farmacopea Sarda. = Si è molto parlato costi della scoperta di una avvanturina nativa ritrovata nelle nostre alpi. Il sig. Ludvig Tedesco se ne annunziò scopritore all'Europa, e sappiamo aver egli fatto parte di sua scoperta a' Letterati, e a' Principi. Noi abbiamo gran fondamento di credere, essere

questo uno de' frequenti plagj nella repubblica letteraria. L' avvanturina, seppure merita questo nome, ci assicurano essere stata scoperta da un nostro Piemontese, depositata in mani altrui, perchè venisse trasmessa a Torino. Si crede, che il depositario di mala fede l' abbia venduta al sig. Ludvig, che ora si dà la gloria della scoperta = I signori Picco, e Giobert avendo fatte alcune sperienze sopra il metodo d' imbianchire le tele con l' acido marino deflogisticato riuscirono non solamente di rendersi questo mezzo economico, ma di farvi altre considerabili modificazioni, che lo rendono vieppiù commendevole. Nel metodo di Homme, e in quello ordinario di semplici lissivj, e continuate bagnature, ed esposizioni alla luce solare è innegabile, che il filo, e la tela vanno soggetti ad alterazioni. Coll' acido marino deflogisticato al contrario si conservano sino i più sottili peli, e le tele non vanno soggette ad altra alterazione, che ad una semplice perdita di colore. Una certa lusinga di esser utili a se medesimi, e alla patria gli ha determinati di stabilire a Caselle col titolo di Biancheria S. Giacomo una manifattura in grosso, nella quale le tele saranno imbianchite secondo questo metodo, il quale siccome affatto Chimico, sarà intieramente diretto dal signor Giobert. Il pubblico potrà in tal maniera godere del doppio vantaggio di ritirare mensualmente le tele, e di procurarsi l' imbianchimento de' fili; articolo importantissimo al commerzio patrio, e finora rifiutato da tutti gli stabilimenti d' imbianchimento. Il nuovo metodo comincierà col principio di marzo, e il filo, e le tele si restituiranno regolarmente a' 30 di ciascun mese. Si darà avviso particolare più ragionato. = La società de' libraj animata dall' universale aggradimento, con cui il pubblico ha accolto la ora terminata storia del Principe Eugenio, ha intrapresa la stampa di quella di Carlo III. di Borbone Re di Spagna, e delle Indie. L' opera è scritta dal ch. abate Beccatini.

ed è divisa in quattro parti; si estende sino all' assedio di Gibilterra, alla pace del 1783., e fino alla sua morte. Essa formerà due vol. in 12. a ss. 20. caduno. Le associazioni si ricevono a Torino dal sig. Gaetano Balbino.

Londra. Le lettere d' Inghilterra annunziano una scoperta del sig. Herschel importantissima per l' astronomia. La scoperta fu fatta col gran telescopio di riflessione di 40 piedi, e consiste in un sesto satellite di Saturno. Esso è il più vicino al pianeta, e il sig. Herschel ne determinò la rivoluzione, la quale si fa in 16. ore. Noi non ne abbiamo finora più chiara notizia.

Parigi. In una memoria letta dal celebre sig. Mongez all' adunanza de' 13 novembre ultimo scorso dell' Accademia d' inscrizioni, e belle lettere sono stati la prima volta bene spiegati i bassi rilievi di Persepolis, e quelli di Nakschi-Kustam, e insieme un prezioso cristallo di rocca, sul quale si vedeva un Re Persiano Sassonide. Ci assicurano, che i pittori, e scultori, i quali vorranno esercitare i loro talenti sopra argomenti ricavati dalla storia di Persia, e soprattutto da quella di Ciro, e dell' infelice Dario, in questo scritto, e ne' disegni, che l' accompagnano, troveranno i costumi de' Persiani, e de' loro Re ben descritti fino a' tempi de' Califfi Arabi.

Gottinga. Il sig. Hell celebre astronomo di quella città ha ricevuto li 6 marzo dell' anno scorso uno inviluppo a lui diretto con sigillo rappresentante tre giglj. In esso erano involte tre piccole medaglie di platina, e unitamente un pezzo di carta, su cui leggevansi le seguenti parole = Hellius accipiat gratæ donaria musae Uraniae. = Queste medaglie superiormente coniate sono sottili assai; nel centro di esse si vede il segno da sig. Hell immaginato per designare il pianeta Giorgio colle parole = Platina, e Urania = e all' intorno una corona d' alloro, e i sette antichi pianeti con la seguente inscrizione. = Novo planetae dicat Hellius Astronomus anno 1786. =

Il sig. Hell ha offerto in dono all' Accademia di quella città una di queste medaglie. = Noi sentiamo altresí, che il sig. Gmelin abbia riuscito di ritrovare un qualche metallo da allegarsi col piombo, per mezzo del quale quest' ultimo diviene proprio a molti usi economici, nei quali erasi finora trascurato.

Abo. Un nostro corrispondente di Lipsia ci annunzia, che il sig. Gadd professore di Chimica a Abo ha fatta miglior analisi della terra pesante, e che ha discoperto altro essa non essere che la terra calcare combinata con un acido di natura particolare. Noi parleremo a suo tempo di questa importante scoperta.

Porto Venere. E' uscita a Porto Venere un' opera in 4. vol. in 8. con titolo = Opere drammatiche di un nuovo Metastasio. = Noi dobbiamo avvisare i nostri lettori essere questo un inganno tipografico. Il libro, che si annunzia, altro non è che la raccolta de' drammi di Jacopo Durandi stampata a Torino nel 1766., alla quale non si è cangiato che il frontispizio. Del resto non è nemmeno una nuova edizione, e sono gli stessi esemplari di Torino, che si vendono con tale cangiamento.

Parma. La R. Stamperia di Parma ha dato avviso agli amatori di poesia, che uscirà da que' torchj fra poco il primo tomo dell' Eneide di Virgilio tradotta in versi dal celebre Bondi. Si conterranno in esso i primi sei libri, e gli altri sei formeranno il secondo. L' edizione è della maggior eleganza, eseguita con nuovi caratteri. La maggior parte delle copie saranno in carta real fina, e una piccola parte in soprafina. Colla prima il prezzo di ogni volume sarà paoli 7., e coll' ultima paoli 9. Le associazioni si ricevono a Torino dal sig. Gaetano Balbino, e a Parma dal sig. Giacomo Blanchon librajo.

GIORNALE

SCIENTIFICO, LETTERARIO E DELLE ARTI

FEBBRAJO 1790.

NOVELLE LETTERARIE

TORINO

Nell' annunziare al pubblico l'intrapresa della nuova biancheria S. Giacomo di Caselle i signori Pico, e Giobert hanno promesso di darne più minuta contezza con ragionato avviso. Siccome pertanto quelle intraprese, le quali insultano i pregiudizj di alcuni, o l'interesse di altri, eccitando in particolar modo la pubblica curiosità sogliono sempre andare soggette a non maturato giudizio, essi hanno pensato dover sospendere l'avviso promesso fino a quel tempo, in cui potranno presentare il primo saggio della loro operazione. La prima sarà fatta sopra non meno di 500 pezze di tela di ogni qualità, sopra fili di ogni sorta, e sopra canape, e lini non filati; e il risultato sarà deposto in luogo, ove sarà lecito a chiunque d'esaminarlo, e ove distribuirassi allora il promesso avviso. Essi lusingansi, che in tale maniera potrà il pubblico recar giudizio su quanto gli si promette coll' avviso, e gli si corrisponde co' fatti.

MILANO

Prospectus &c. = Prospetto, quarta edizione in 8º. Della biblioteca universale de' romanzi; opera periodica, nella quale si dà una ragionata analisi de' romanzi antichi, e moderni, Francesi, o tradotti in Francese, con anedotti, ed istoriche notizie, e critiche intorno la vita, e le opere de' loro autori; siccome gli usi del tempo, le circostanze particolari, e relative, e le persone conosciute, velate, o emblematiche. Milano 1790. Dalla stamperia Galeazzo Regio stampatore.

GENEVA.

Il sig. Bonfils di Geneva annunzia un trattato di morale del cittadino. A parlar di morale, dic' egli, il pubblico pare, che stupisca. Si crede, che in tale materia nulla di nuovo più rimanga a dire. La cosa però è falsa. La morale è una scienza fondata sopra stabili principj, l' applicazione de' quali influisce ne' governi, ne' costumi, e per sin ne' rapporti di un uomo coll' altro. Il sig. Bonfils nell' età giovanile non fu sottomesso alla sferza de' pedanti; e nell' adolescenza non andò sottomesso al giogo de' precettori. L' educazione di lui fu quella della natura, della forza, e delle sue vicende. Queste circostanze deggiono aver non poco influito sopra l' immaginazione dell' autore, e imprimere nella morale di lui un carattere, che la distingua. Il principio generale, ch' egli dice avere stabilito si è, che per essere virtuoso convien essere illuminato. Questo principio, siccome ognun vede, gli apre naturalmente la strada a parlare dell' educazione. L' opera tutta sarà compresa in due volumi in 8º. al prezzo di ll. 4. 10. di Francia per i signori associati. Si può soscrivere a Torino presso Giuseppe Gamba.

LOSANNA

Siccome in geografia non altrimenti, che in molte altre ſcienze manca tuttora un buon libro, dal quale ſiano tolte tutte le coſe inutili, onde è piena zeppa la maggior parte, e in cui pertanto contengaſi quanto è neceſſario, un cittadino di queſta città ha così intrapreſo un trattato di queſta ſcienza, nel quale egli pretende aver riunito l'uno all'altro pregio. Da un avviſo pubblicato ultimamente dal sig. La-Combe, che n'è l'autore, noi ricaviamo, che egli ſi è propoſto di limitarſi alla ſola geografia, e di non volere nè poco, nè molto occuparſi della ſtoria nè civile, nè politica, nè letteraria, ſiccome hanno fatto l'abate de la Croix, Dubois, e Buſching, che egli altamente rimprovera. La geografia di queſt'ultimo ſoprattutto è tacciata d'inſopportabile proliſſità, e di aſſoluta mancanza di metodo, di ordine, e di chiarezza. Il sig. La-Combe parlerà del clima di ciaſcun paeſe, delle produzioni, del commerzio, del governo, degli abitanti ec. A ſervire d'introduzione è deſtinata una preliminare coſmografica diſſertazione, nella quale ſarà compreſo quanto è neceſſario per ben intendere la ſcienza. L'opera intiera ſarà diviſa in 4. volumi in 8º., che ſi propongono per aſſociazione al prezzo di ll. 3. caduno, da pagarſi nel ricevere de' volumi. Le aſſociazioni ſi ricevono a Torino dal librajo Gamba.

PARIGI

I fogli letterarj di quella città annunziano un fatto, il quale potrà per avventura offerire un difficile problema ai medici, che negano l'influenza della immaginazione delle donne incinte. La moglie di un artefice Parigino abitante in contrada Planche-Mibray aveva veduta la testa dell'infelice Foulon con fieno in bocca, gli occhi incavati, il naso rotto ec. Il dì 19 novembre sgravò un bambino con intorno la bocca una escrescenza di carne simile al pugillo di fieno, sopra del quale aveva la madre soprattutto fissata la di lei attenzione. Gli occhi di questo bambino sono pur incavati, e il naso parimenti rotto. Il fatto è attestato da testimonj oculari, e il bambino fu depositato presso due chirurgi.

AVVISO

Alli signori Associati del giornale scientifico, e letterario, che il distributore del medesimo Librajo Gamba trasferirà alla prossima pasqua il suo negozio di libri sotto i portici detti Francavilla in piazza castello, e che occuperà la medesima bottega tenuta in addietro dal sig. Bonardelli presso al così detto condotto.

GIORNALE

SCIENTIFICO, LETTERARIO E DELLE ARTI

MARZO 1790.

NOVELLE LETTERARIE

TORINO

La Real Società Agraria di questa città tenne il giorno 6. corrente l' ordinaria mensuale assemblea; e ha dichiarato nel numero de' suoi socii esteri il ch. sig. Luigi Brugnatelli di Pavia, pubblico dimostratore di chimica in quella Regia Università. = L' illustrissimo sig. cavaliere Avogadro di Casanova già celebre per varie economiche produzioni, che gli meritarono gli elogj de' primarj agronomi di Europa, ha ultimamente immaginato un ventilatore, di cui a dir vero noi non conosciamo ancora la particolar construzione. Da quanto però possiam ricavare da una nota annessa ad una poesia fatta in occasione, che fu innalzato al grado di gentiluomo di camera di S. M., dicesi, ch' esso è semplice, efficace, ed economico, e nell' ospedale maggiore, e nell' ospizio di Vercelli già con felice successo adottato. Un' invenzione di tanta importanza, e che dee riuscire utile in molti altri luoghi, dovrebbe incitare il celebre A. a darne il più presto possibile una minuta descrizione al

pubblico, acciò possa godere de' vantaggi, ch' esso vale a produrre.

I signori Picco, e Giobert intraprenditori della nuova biancheria S. Giacomo di Caselle con l' aria marino-deflogisticata, si credono in dovere di avvisare il pubblico, non aver essi finora potuto incominciare le loro operazioni. Essi lusinganfi però poterle incominciare il giorno 20 corrente, e assicurare il pubblico, che il giorno prossimo maggio farassi la prima distribuzione. La quantità di tele, e fili di ogni sorta, di cui furono onora. dal pubblico è tanto considerabile, che ha superata la loro aspettazione. Questo però non produrrà alcun ritardo; le misure da essi prese gli assicurano di potere regolarmente da sei in sei giorni fare la distribuzione di 500 pezzi fra quelle tele, che or già posseggono, e restituirsi in tal maniera fra poco tempo in ordine a poter corrispondere prontamente al pubblico desiderio. Le condizioni, a cui si imbiancano le tele sono.

Tele d' ogni qualità rese candide	ss.	1. 6.	cad. raso
Mezzo imbianchimento .	ss.	1.	
Filo reso candido . .	ss.	15.	cad. lib.

Chi consegnasse finalmente 10 rubbi di filo, il prezzo di ciascuna libbra sarà soltanto di ss. 12. 6., e di soli ss. 10. a chi ne rimetesse 100. rubbi. Queste differenze sonosi credute necessarie a favore de' negozianti delle patrie manifatture, i quali con prendere interessamento a questa loro intrapresa volessero procurarsi una discreta ricompensa a' loro incomodi, e alle loro fatiche.

DUBLINO

Da una lettera del celebre Kirvan in data di Dublino noi ricaviamo aver egli letto a quella Real Società una memoria sopra le barometriche variazioni

e quindi un' altra ſopra il metodo d' imbiancare le tele per mezzo dell' acido marino deflogiſticato. Al qual propoſito ci fa egli oſſervare, averne eſſo colà intrapreſo uno ſtabilimento, e ci aſſicura, che il riſultato delle ſue ſperienze ſu queſto argomento fu tanto felice, che non che recare alle manifatture vantaggi grandiſſimi, ſi luſinga d'accreſcere aſſai il numero degli amatori di chimica. Un altro ſtabilimento di queſto genere ſappiamo eſſere ſtato intrapreſo a Vienna d'Auſtria dal celebratisſimo de Born. Il metodo ſuo è diverſo da quello propoſto dal sig. Bertholet, ſiccome lo dee eſſere in tutte le manifatture, in cui ſi deſidera l'economia.

ERLANGA

Nell' annunziare il premio accademico da noi riferito, il signor Delio direttore dell' accademia di quella città, ha pubblicato un avviſo, in cui ſono deſcritte le condizioni neceſſarie per eſſere aggregato a quell' accademia de' Curioſi della natura. Noi crediamo obbligare i letterati Piemonteſi, i quali deſideraſſero d'asſociarſi a queſta celebre Società, loro indicando le condizioni propoſte. 1. Eſſere dilettante di qualche ramo di medicina, di fiſica, e di ſtoria naturale, attivo, laborioſo indagator de' fenomeni naturali. 2. O direttamente al sig. Delio, o ad uno de' ſocj reſidenti, eſporre il nome, cognome, profeſſione, un catalogo delle opere ſtampate, o da ſtamparſi. 3. Unire alla lettera una, o più memorie, ed oſſervazioni relative al num. 1. non ancor edite, e che poſſano inſerirſi nel primo tomo degli atti dell' Accademia. 4. Recare in dono all' Accademia un qualche libro relativo alle ſcienze naturali, per arricchirne la biblioteca della medeſima. 5. Quelli, cui lo permettono le circoſtanze ſono pregati di concorrere

anco con qualche dono pecuniario. 6. Conservare un letterario commerzio o col sig. Direttore, o con qualche altro de' socj residenti.

INGOLSTADT

E' colà morto all'età d'anni 85 il sig. Francesco Antonio Ferdinando Stebla Dottore di medicina, medico del corpo, professore, e decano di quella università.

CREMONA

La signora Marchesa Castiglioni di Mantova in occasione, che furono nella Lombardia Austriaca instituite le scuole normali, fece al signor abate Isidoro Bianchi le seguenti due quistioni. Primo. Se queste scuole normali esistessero in Italia nel secolo decimosesto. 2. Se queste scuole siano state in seguito abolite da un Papa a cagione della uniformità de' caratteri, che ne risultano, e della facilità di falsificar le scritture. Diretto a rispondere alle dotte quistioni della signora Marchesa è ora uscito alla luce a Cremona un opuscolo dell' abate Bianchi, in cui fa vedere, che nel decimosesto secolo v'erano scuole in Italia analoghe a quelle, che or si dicono normali. Riguardo alla seconda quistione l'autore confessa di non aver ritrovati autentici documenti per verificare l' abolizione supposta.

